

**COMMISSIONE XI
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO**

**RESOCONTO STENOGRAFICO
INDAGINE CONOSCITIVA**

3.

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 GIUGNO 2011

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SILVANO MOFFA**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **GIULIANO CAZZOLA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Codurelli Lucia (PD)	13
Moffa Silvano, <i>Presidente</i>	3	Fedriga Massimiliano (LNP)	14
INDAGINE CONOSCITIVA SUL MERCATO DEL LAVORO TRA DINAMICHE DI AC- CESSO E FATTORI DI SVILUPPO		Gatti Maria Grazia (PD)	13
Audizione di rappresentanti dell'ISTAT:		Giovannini Enrico, <i>Presidente dell'ISTAT</i> .	3, 15, 17
Moffa Silvano, <i>Presidente</i>	3, 9	Gnecchi Marialuisa (PD)	11
Cazzola Giuliano, <i>Presidente</i>	9, 10, 14 17, 18	Poli Nedo Lorenzo (UdCpTP)	12
Bobba Luigi (PD)	12	Santagata Giulio (PD)	9
		<i>ALLEGATO: Documentazione presentata dai rappresentanti dell'ISTAT</i>	19

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro per il Terzo Polo: UdCpTP; Futuro e Libertà per il Terzo Polo: FLpTP; Italia dei Valori: IdV; Iniziativa Responsabile (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, La Discussione): IR; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
SILVANO MOFFA

La seduta comincia alle 10,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti dell'ISTAT.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul mercato del lavoro tra dinamiche di accesso e fattori di sviluppo, l'audizione dei rappresentanti dell'ISTAT.

Nel ringraziarli ancora una volta per la loro presenza, do la parola al presidente Enrico Giovannini.

Avverto che i nostri ospiti hanno messo a disposizione della Commissione una documentazione, di cui autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato*).

ENRICO GIOVANNINI, *Presidente dell'ISTAT*. Grazie, presidente. Noi abbiamo preparato una relazione con diversi allegati tecnici. Per motivi di tempo, sintetizzerò la mia relazione, omettendone alcuni punti.

In primo luogo, vorrei sottolineare come gli aspetti considerati nell'indagine conoscitiva oggetto della presente audizione siano molto rilevanti, non solo per le prospettive della generazione dei nostri figli, ma anche per le loro ricadute sulla capacità di crescita dell'economia.

Infatti, la disponibilità di manodopera con profili e formazione appropriati rappresenta un elemento essenziale per lo sviluppo del sistema produttivo. Inoltre, la capacità delle imprese di assorbire e contribuire a formare e valorizzare giovani qualificati è un indicatore dell'abilità di un Paese a competere sul terreno dell'economia e della conoscenza, piuttosto che sul costo del lavoro *tout court*.

Purtroppo, mentre è su questo terreno che si confrontano oggi i nostri partner, l'Italia è da molto tempo in difficoltà, sia per la quantità, sia per la qualità degli sbocchi occupazionali offerti ai giovani. Ciò determina uno spreco notevole di risorse umane e materiali che si è aggravato durante la recente crisi economica.

Noi ci sentiamo particolarmente felici del fatto che l'anno scorso, nel rapporto annuale, abbiamo proprio focalizzato l'attenzione sui giovani. Mi sembra che il Paese da quel momento abbia cominciato davvero a discutere molto seriamente di questi aspetti.

Il nostro Paese presenta strutturalmente tassi di occupazione giovanile inferiore alla media europea e, di riflesso, tassi di occupazione di inattività relativamente elevati. Per la coorte di età compresa tra i 20 e i 29 anni, nel 2000 il tasso di occupazione era del 49,9 per cento in Italia, contro il 58,6 per cento in Spagna, il 63,2 per cento in Francia e nell'insieme dell'area dell'euro e il 70 per cento e oltre in Germania.

Negli anni successivi lo svantaggio nei tassi di occupazione è stato parzialmente colmato. Tuttavia, occorre notare come il maggior aumento del tasso di occupazione italiano trovi una spiegazione in gran parte di natura demografica: nell'ultimo decennio i residenti tra i 20 e i 29 anni si sono ridotti di 1,5 milioni di unità in Italia e di solo un milione di unità per l'insieme dell'Unione.

Tra gli elementi più vistosi del divario dell'Italia rispetto alle altre economie europee figurano anche i bassi tassi di occupazione femminile. Nonostante i progressi che pure si sono compiuti, il differenziale tra l'Italia e l'Unione monetaria europea per la classe tra i 20 e i 29 anni è, infatti, ancora dell'ordine di dieci punti percentuali per gli uomini e superiore ai quindici punti per le donne, con una differenza di genere nei tassi di occupazione dell'ordine dei 14-15 punti in Italia e dei 6-7 punti nell'area dell'euro.

D'altra parte, la crisi economica ha colpito in maniera drammatica l'occupazione giovanile, portando nel 2010 i tassi di occupazione della coorte tra i 20 e i 29 anni al di sotto del livello del 2000, sia in Italia, sia nel complesso dell'Unione.

Le perdite maggiori in valore assoluto si sono registrate in Spagna, con quasi 1,3 milioni di giovani occupati in meno rispetto al 2007, e in Italia, mentre gli occupati giovani sono rimasti stabili in Francia e sono cresciuti in Germania e nel Regno Unito.

In termini generali, la crisi ha messo in evidenza i nodi di fondo presenti sul mercato del lavoro italiano, dalle forti disparità territoriali alla segmentazione tra italiani e stranieri, all'elevato numero di persone che rinunciano alla ricerca di un'occupazione.

Se nel biennio 2009-2010 il numero di occupati è diminuito di 530 mila unità, circa il 90 per cento della caduta ha riguardato i giovani fra i 18 e i 29 anni. In termini relativi, la flessione dell'occupazione giovanile è stata di oltre cinque volte più elevata di quella complessiva.

Tra il 2008 e il 2010, pertanto, il tasso di occupazione dei giovani tra i 18 e i 29

anni si è contratto di circa sei punti percentuali, scendendo al 42 per cento.

La riduzione dell'occupazione giovanile è stata più ampia per gli uomini che per le donne, il che ha determinato una leggera convergenza, ma al ribasso, dei tassi di occupazione maschile e femminile.

La riduzione dell'occupazione giovanile è stata particolarmente significativa nella trasformazione industriale, dove, in proporzione, ha toccato soprattutto il Mezzogiorno. La riduzione del terziario, più ampia in assoluto, è stata meno importante in percentuale anche grazie al continuo aumento degli occupati nei servizi alle famiglie e alle persone, che, come sapete, però, presentano un contenuto di qualificazione professionale inferiore, ragione per cui, come abbiamo messo in luce quest'anno nel rapporto annuale, l'occupazione nella fase di ripresa sta crescendo nelle aree a più bassa qualificazione, mentre la perdita è avvenuta soprattutto laddove la qualificazione era più elevata.

Nel caso dei giovani tra i 18 e i 29 anni laureati, che hanno una presenza più consistente nel lavoro temporaneo, i dati longitudinali dell'indagine sulle forze lavoro mostrano una forte diminuzione della permanenza nell'occupazione.

D'altra parte, i laureati presentano una maggiore occupabilità, testimoniata dall'incidenza delle transizioni dalla disoccupazione all'occupazione, del 41 per cento, quasi doppia rispetto ai detentori di licenza media. Da questo punto di vista, una laurea, quindi, fa ancora la differenza.

La caduta dell'occupazione giovanile ha interessato con intensità e tempi differenti le diverse forme contrattuali: se nel 2009 erano stati colpiti dalla crisi soprattutto i giovani lavoratori atipici, nel 2010 sono quelli con contratti standard a mostrare il calo maggiore.

Nel biennio oltre il 70 per cento della caduta complessiva ha riguardato l'occupazione standard. Complessivamente, la quota dei lavoratori con contratti atipici ha raggiunto il 30 per cento del totale dei giovani occupati, mantenendosi oltre il milione di unità.

Infine, è il caso di sottolineare che, anche in relazione alla precarietà dell'impiego, circa otto giovani su dieci che hanno perso il lavoro nell'ultimo biennio vivevano nella famiglia di origine. Questo, come abbiamo messo in evidenza nel rapporto, spiega il ruolo fondamentale che la famiglia ha svolto come ammortizzatore sociale, mentre la cassa integrazione ha protetto soprattutto il lavoro dei genitori.

I dati longitudinali dell'indagine sulle forze di lavoro, inoltre, mostrano che è andata riducendosi la possibilità di transitare verso condizioni di impiego stabile. Nel contempo, il tasso di disoccupazione calcolato, per ragioni comparative, sulla popolazione tra i 20 e i 29 anni è salito in Italia dal 13,8 per cento del 2007 al 19,4 per cento del 2010, contro un valore del 16,4 per cento per la media dell'area dell'euro nel 2010.

È un dato naturalmente più basso rispetto a quello che normalmente si utilizza in Italia, proprio perché in questo caso, per motivi comparativi, ci siamo fermati ai vent'anni e non siamo scesi più in basso.

L'aumento è stato circa triplo rispetto a quello osservato per il totale della popolazione e tra le grandi economie europee è stato superato solo dalla Spagna; mentre in Francia e nel Regno Unito l'incremento è stato più contenuto, in Germania il tasso è addirittura diminuito, scendendo sotto il 10 per cento.

I giovani tra i 18 e i 29 anni hanno contribuito per oltre un terzo all'aumento della disoccupazione complessiva nel biennio 2009-2010, con un incremento più intenso tra gli uomini e i giovani meno qualificati che si è riflesso anche in un aumento della disoccupazione giovanile di lunga durata. Parallelamente, i giovani inattivi sono cresciuti di 253 mila unità.

La prosecuzione degli studi resta il motivo principale per cui i giovani restano fuori dal mercato del lavoro, ma lo scoraggiamento e l'attesa degli esiti di passate azioni di ricerca riguardano ormai mezzo milione di giovani.

Segnali di disagio provengono, infine, dai giovani esclusi dal circuito di forma-

zione-lavoro. La quota di persone tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione (i cosiddetti NEET) è ancora in aumento ed è significativamente superiore alla media europea.

Nel 2010 i giovani in questa condizione sono circa 2,1 milioni, il 22,1 per cento della popolazione corrispondente, con una crescita del 17,8 per cento rispetto al 2008. L'aumento ha riguardato soprattutto gli uomini e i giovani in possesso di un diploma di scuola superiore ed è stato diffuso sul territorio nazionale.

È da notare che la maggioranza dei NEET mostra interesse nella partecipazione al mercato del lavoro, anche se la quota degli inattivi è più elevata in Italia in confronto alla media europea.

La preoccupazione intorno a queste future generazioni si collega soprattutto al rischio di esclusione sociale conseguente alla persistenza nella condizione di NEET che riguarda oltre la metà di questo gruppo. Nel rapporto annuale di quest'anno, che dovrete aver ricevuto, figura un'analisi dettagliata sulle caratteristiche di queste persone.

Per ciò che concerne l'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro, un'indagine condotta dall'ISTAT nel secondo trimestre del 2009 mostra come tra i giovani tra i 15 e i 34 anni solo il 18 per cento ha dichiarato di aver svolto un programma di studio o di lavoro (*stage*, tirocinio, apprendistato) durante il percorso di formazione scolastica. Si tratta di circa 2,5 milioni di giovani, per i quattro quinti residenti nel Centro-nord. L'incidenza dei giovani coinvolti in esperienze di lavoro durante il percorso formativo cresce al crescere del titolo di studio degli intervistati ed è andata aumentando nel tempo.

Tra i giovani tra i 15 e i 34 anni che sono fuori dal sistema di istruzione regolare circa tre ogni dieci sperimentano la prima esperienza di lavoro significativa, per almeno tre mesi consecutivi, entro un anno dall'uscita dal sistema di istruzione.

Le differenze territoriali, però, sono molto vistose: l'entrata sul mercato del lavoro entro un anno dalla conclusione

degli studi riguarda il 15,8 per cento dei giovani meridionali contro il 34,9 per cento dei giovani residenti nel Centro e il 38,7 per cento di quelli residenti nel Nord, con un divario simile per entrambi i generi.

Sotto il profilo delle qualifiche circa il 45 per cento dei laureati trova un impiego di durata superiore ai tre mesi entro un anno dal titolo, mentre l'incidenza scende a circa il 34 per cento per i diplomati e appena al 17 per cento per i giovani con al massimo la licenza media.

La maggior parte dei primi ingressi nel mercato del lavoro avviene attraverso il ricorso a forme tradizionali di comunicazione che sfruttano le conoscenze dirette. Circa il 55 per cento dei giovani trova la prima occupazione attraverso la segnalazione di parenti e amici; infatti, si afferma che in Italia l'interpretazione della società della conoscenza sia la conoscenza di chi e non di che cosa.

La scelta di affidarsi alla rete informale si riduce all'aumentare del livello di istruzione. I canali formali non professionali sono praticati da circa un quarto dei giovani non più in istruzione, con quote del 18,1 per cento per i giovani con al massimo la licenza media e del 31,7 per cento per i laureati.

Il ricorso ai centri per l'impiego e alle agenzie per il lavoro interessa meno del 5 per cento del totale dei giovani, nonostante l'ampliamento del ruolo e dei compiti assegnati a tali istituzioni.

Inoltre, il carente raccordo tra sistema di istruzione e formazione e mondo del lavoro emerge dall'esigua quota dei giovani che trovano il primo lavoro grazie a una precedente esperienza di *stage* o tirocinio presso un'impresa o attraverso la segnalazione di scuole o università.

La frequenza del passaggio da un'occupazione temporanea a un lavoro a carattere permanente cresce all'ampliarsi della distanza con il periodo della rilevazione, salendo dal 12 per cento dei giovani del triennio compreso tra il secondo trimestre 2007 e il secondo trimestre 2009, fino a poco più del 50 per cento per il 2001-2003.

In media, dunque, occorrono oltre cinque anni perché la probabilità di passare da una prima occupazione precaria a una stabile interessi la metà dei giovani. Inoltre, tra i giovani che avevano iniziato più di recente l'attività lavorativa con un impiego temporaneo una parte consistente ha segnalato una condizione più sfavorevole rispetto a quanto rilevato per le coorti precedenti: infatti, nel biennio 2007-2008, a causa della crisi, il 64 per cento degli occupati a termine era poi scivolato nell'area dell'inoccupazione, ripartendosi in parti pressoché uguali tra disoccupati e inattivi.

Infine, va notato come gli esiti dei percorsi verso il lavoro a tempo indeterminato siano fortemente influenzati da variabili di contesto, come l'area di residenza. Nel Nord la quota dei giovani entrata nel mercato del lavoro con un impiego temporaneo e successivamente passata a un'occupazione a tempo indeterminato è doppia rispetto al Mezzogiorno.

Vediamo ora l'offerta di competenze e i fabbisogni del sistema economico. Analizzando la condizione professionale prevalente nel 2007, l'ultimo anno di riferimento per le nostre indagini, essendo quelle per il 2010 ancora in corso, dei 415 mila giovani diplomati nel 2004 circa il 30 per cento era impegnato esclusivamente negli studi universitari e poco più di un terzo risultava attivo.

In particolare, parliamo dei diplomati. Vi ricordo che il 52,6 per cento era occupato e il 14,8 per cento in cerca di un'occupazione. La quota dei disoccupati sul totale di diplomati che si sono dichiarati attivi nel mercato del lavoro era pari al 22 per cento, con rilevanti differenze di genere che si accentuano ulteriormente nell'analisi territoriale. Infatti, i diplomati in cerca di occupazione ammontavano al 9,4 per cento tra i diplomati maschi del Nord e raggiungevano il 42,4 per cento tra le diplomate femmine del Mezzogiorno.

Il tipo di scuola frequentata è uno dei fattori che influenzano maggiormente l'inserimento lavorativo dei giovani diplomati. La quota di occupati è del 75,5 per cento

tra chi ha studiato in un istituto professionale e del 62,7 per cento tra chi proviene da un istituto tecnico. Tra i liceali, invece, solo il 26,8 per cento è impegnato in un'attività lavorativa retribuita e ben il 58,9 per cento è impegnato in maniera esclusiva con l'università.

Le giovani diplomate presentano un tasso di attività di circa dieci punti inferiore rispetto ai ragazzi. Nel 2007, dopo tre anni dal diploma, circa l'80 per cento dei diplomati inseriti professionalmente aveva un'occupazione continuativa, anche se a termine. Nei quattro quinti dei casi si trattava di un lavoro alle dipendenze, nel 10 per cento di un lavoro autonomo e nel restante 10 per cento di un lavoro a progetto.

La quota di chi aveva un lavoro occasionale, il 20 per cento in media, è del 44,1 per cento tra gli studenti e i lavoratori e dell'11,2 per cento tra i lavoratori puri. Il differenziale territoriale è di alcuni punti a svantaggio del Mezzogiorno.

Non sempre il lavoro trovato dai giovani diplomati è adeguato al percorso scolastico effettuato. Una completa coerenza tra lavoro svolto e livello di istruzione conseguito viene dichiarata da quasi il 45 per cento dei ragazzi, mentre il 30 per cento dichiara di utilizzare nel proprio lavoro la formazione ricevuta, nonostante il titolo non abbia costituito requisito di accesso. Infine, il 15 per cento di diplomati dichiara di essere inquadrato in una posizione per cui non è stato richiesto il diploma e un altro 7,7 per cento, pur avendo ottenuto il lavoro in quanto diplomato, non utilizza le competenze acquisite. Vi è, quindi, un'utilizzazione del capitale umano formato relativamente basso.

Nell'ambito delle analisi sulla corrispondenza tra competenze individuali e fabbisogni delle imprese riveste particolare importanza il confronto tra l'offerta e la domanda dei diplomati in ambito tecnico e professionale. I dati disponibili mostrano un *mismatch* di natura qualitativa tra offerta e domanda di lavoro.

In molti casi, infatti, l'offerta di diplomati tecnici sul mercato del lavoro non sarebbe adeguata ai reali fabbisogni ma-

nifestati dal mondo produttivo. In base alle informazioni relative ai bisogni occupazionali delle imprese, dell'industria e dei servizi per il 2010, a fronte di una domanda di lavoro complessiva pari a circa 550 mila unità, il 35,8 per cento riguarda i diplomati in discipline tecnico-professionali, il 31,9 per cento soggetti che hanno completato al massimo la scuola dell'obbligo, l'11,7 per cento quelli che hanno frequentato un corso di istruzione e formazione professionale, il 12,5 per cento i laureati e l'8,1 per cento gli altri diplomi secondari superiori.

Mentre dall'esame della domanda di lavoro emerge un evidente interesse per il segmento dell'offerta proveniente da percorsi formativi di natura tecnico-professionale, i dati disponibili sui diplomati tecnici delle scuole italiane mostrano un andamento declinante. Ciò ha creato un divario rispetto alla domanda potenziale, che negli ultimi anni è oscillata da un minimo di circa 24 mila unità nel 2005 a un massimo di oltre 127 mila diplomati tecnici nel 2007, anno che, ve lo ricordo, era quello di espansione massima prima della crisi economica.

I dati più recenti, il che è alquanto interessante, indicano che per il 60,9 per cento delle assunzioni dei diplomati tecnici programmate per il 2010 le imprese intendevano rivolgersi a lavoratori che avessero già maturato un'esperienza specifica. Vi è, quindi, un cane che si morde la coda.

Inoltre, nell'opinione delle imprese intervistate, poco meno del 75 per cento dei diplomati tecnici reclutati avrebbe dovuto comunque essere sottoposto dopo l'assunzione a un ulteriore periodo di formazione per allineare le competenze possedute dal lavoratore alle effettive esigenze delle imprese.

Infine, per ciò che concerne l'inserimento dei giovani laureati e dei giovani dottori di ricerca, vorrei citare alcuni dati, visto il poco tempo residuo, e rinviare alla relazione per gli altri.

Nel 2007, a circa tre anni dal conseguimento del titolo, i laureati in corsi di durata da quattro a sei anni e i laureati

nei corsi di durata triennale svolgono un'attività lavorativa nel 73,2 per cento dei casi. In poco più del 40 per cento dei casi, essa consiste in un lavoro alle dipendenze a tempo determinato, ma l'attività di chi ha iniziato un lavoro dopo il titolo ha natura continuativa in oltre il 90 per cento dei casi.

Naturalmente, esistono differenze tra i diversi settori. Considerando congiuntamente le diverse tipologie di titolo, si osserva come i laureati con indirizzo di tipo tecnico abbiano possibilità molto maggiori di essere occupati in modo continuativo e con contratti a tempo indeterminato rispetto ai laureati in discipline umanistiche, politico-sociali o di educazione fisica.

Il lavoro che si riesce a ottenere con un titolo di studio elevato, però, non sempre corrisponde a un percorso formativo intrapreso. La coerenza tra il titolo posseduto e quello richiesto per lavorare è più elevata tra i laureati in corsi lunghi piuttosto che tra coloro che hanno concluso corsi di durata triennale. D'altra parte, valutano la formazione universitaria ricevuta effettivamente necessaria all'attività lavorativa svolta circa il 69 per cento dei laureati.

Il grado di coerenza tra formazione ricevuta e lavoro svolto varia, naturalmente, in relazione ai diversi indirizzi di studio e alla durata dei corsi. Una completa coerenza tra titolo posseduto e lavoro svolto è dichiarata solo dal 58,1 per cento dei laureati nei corsi lunghi e dal 56,1 per cento dei laureati triennali. All'opposto, affermano di essere inquadrati in posizioni che non richiedono la laurea, né sotto il profilo formale, né sotto quello sostanziale, il 20 per cento dei laureati in corsi lunghi e il 21,4 per cento di quelli triennali.

La situazione cambia radicalmente in meglio per l'inserimento dei dottori di ricerca. Infatti, tra l'anno accademico 2000-2001 e l'anno accademico 2007-2008, gli iscritti ai corsi di dottorato sono cresciuti dell'81 per cento e i laureati che nel

2007 hanno acquisito il titolo di dottore di ricerca sono più del doppio di quelli che lo avevano conseguito nel 2000.

Su circa 19 mila laureati che hanno conseguito il titolo di dottore di ricerca nel 2006 e nel 2004, intervistati gli uni a tre anni e gli altri a cinque anni dal conseguimento, emerge un tasso di occupazione rispettivamente pari al 92,8 e al 94,2 per cento. Risultava in cerca di occupazione il 4,4 per cento della coorte del 2004 e il 5,4 per cento di quella del 2008. Si tratta di tassi di occupazione di quasi quindici punti percentuali superiori rispetto a quelli dei laureati.

I tassi di occupazione variano, sia pure in misura minore, con gli ambiti disciplinari e spaziano da oltre il 97 per cento di ingegneria industriale e dell'informazione a un livello inferiore al 90 per cento nei corsi afferenti alle scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche, alle scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche, alle scienze politico-sociali.

Il *matching* tra titolo e tipologia di attività è piuttosto consistente. Per entrambe le leve una quota del 48 per cento svolge effettivamente attività di ricerca e sviluppo in maniera prevalente e il 27 per cento in modo non prevalente, mentre solo un quarto circa non svolge attività connesse alla ricerca e sviluppo. Ciò vale soprattutto per i laureati in discipline umanistiche o pratiche, come la veterinaria e l'ingegneria.

Infine, concludo con alcuni dati sulla formazione. In base alle informazioni disponibili pubblicate dall'Eurostat a partire dall'indagine sulle forze di lavoro, la quota di giovani tra i 15 e i 24 anni che nel 2009 ha dichiarato di svolgere, nelle quattro settimane precedenti l'intervista, un'attività di studio e di formazione è in Italia del 62,8 per cento, molto vicina a quella dei Paesi europei, con il 63 per cento. I risultati riferiti all'insieme della popolazione scontano, però, la forte presenza di questi giovani tra gli inattivi.

La situazione si presenta, invece, estremamente differenziata con riguardo ai giovani attivi. In particolare, si segnala la

bassa incidenza rilevata in Italia per i giovani tra i 15 e i 24 anni occupati o in cerca di lavoro che contestualmente partecipano a un corso di studio o di formazione professionale.

Peraltro, nel corso della fase ciclica negativa, il numero dei lavoratori coinvolti nei corsi di formazione professionale organizzati dalle aziende italiane è sceso bruscamente. Per gli occupati tra i 15 e i 64 anni si è passati da 491 mila unità del 2008 a 380 mila nel 2009, per quelli tra i 15 e i 34 anni da 114 mila a 79 mila unità.

Infine, chiudo segnalando come un'indagine riferita all'anno 2005, essendo quella riferita al 2010 in corso, segnala come siano le imprese, quelle piccole in particolare, a investire molto poco in formazione. Infatti, le imprese con più di dieci addetti che nel 2005 avevano svolto attività formativa sono solo il 32 per cento del totale, contro il 60 per cento della media europea.

Poiché la quota di imprese formatrici varia sensibilmente in relazione alla dimensione del settore di attività e visto che in Italia abbiamo molte piccole imprese e siamo attivi in settori a relativamente più bassa formazione, è evidente che la presenza di molte piccole imprese e il modello di specializzazione produttiva tipico dell'economia italiana spiegano gran parte del differenziale rilevato con la media europea, che presenta, quindi, caratteristiche di natura strutturale.

L'ultima parola, presidente, se mi è consentito, riguarda gli enti di ricerca. Io presiedo uno degli enti di ricerca e devo rilevare che, da questo punto di vista, la manovra che è stata varata l'anno scorso ha colpito fortemente la possibilità di reclutare nuovi ricercatori, perché, mentre fino a quest'anno, cioè fino al 2010, potevamo utilizzare il 100 per cento del *turnover* dovuto all'uscita di lavoratori per nuove assunzioni, ora, a partire dal 2011, possiamo sfruttare solo il 20 per cento.

L'aspetto particolarmente negativo è che accanto a questo blocco si è verificato il taglio del 50 per cento delle spese di formazione del personale già esistente, ragion per cui non possiamo reclutare

persone nuove, né formare quelle che abbiamo. Il rischio è, evidentemente, un depauperamento della qualità della ricerca degli enti di ricerca in un momento in cui Parlamento e Governo hanno, invece, scelto di accrescere le spese in ricerca e sviluppo nel Piano nazionale di riforma.

Spero, quindi, che, in occasione delle prossime manovre finanziarie, essendo stato sollecitato il Governo da parte dei presidenti degli enti di ricerca, possa essere, da un lato, rimosso il blocco alla formazione, e, dall'altro, aumentato, almeno come per l'università, al 50 per cento il blocco del *turnover*, se non riportato al livello precedente. Vi ringrazio molto.

PRESIDENTE. Grazie a lei, presidente, per il contributo prezioso che sta fornendo e che ha fornito alla nostra indagine conoscitiva.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIULIANO CAZZOLA

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

GIULIO SANTAGATA. Ringrazio innanzitutto il dottor Giovannini e l'ISTAT per questa puntuale e vasta analisi della documentazione, che cercheremo di studiare. Mi limito a una domanda e a un'osservazione.

La domanda è tesa a vedere se ho capito bene: il dottor Giovannini affermava, se ho capito bene, che la coorte dei giovani occupabili in Italia è demograficamente calata di 1,5 milioni, mentre nel resto dell'Europa è calata complessivamente di un milione.

Io sono sufficientemente vecchio per ricordarmi il problema dell'occupazione giovanile affrontato da questo Paese quando arrivò l'ondata del *baby boom* post-bellico.

Se non ci fosse stato il calo demografico dei nostri giovani, saremmo a parlare di dati che sono altro che una Caporetto.

Sarebbero un disastro assoluto, perché noi riusciamo ad avere tassi di disoccupazione di questo livello di fronte a un calo demografico tanto consistente. Oggettivamente, quindi, rispetto a una tendenza media europea la nostra capacità di costruire posti di lavoro per i nostri giovani può essere definita nulla, a questo punto.

La seconda questione riguarda, più in generale, il mercato del lavoro, non solo i giovani, ma in particolare i giovani.

Noi stiamo uscendo dalla crisi — io prendo i vostri dati dell'ultimo comunicato del 31 maggio — e voi segnalate un calo degli occupati, un quasi analogo calo dei disoccupati e un conseguente aumento molto significativo degli inattivi.

Mi sembra che soprattutto sul versante dell'occupazione giovanile ciò stia avvenendo. Ormai una quantità di italiani ha accantonato la speranza di trovare un posto di lavoro e non lo cerca più; questa mi sembra sia la situazione. Corriamo il rischio, quindi, di avere perennemente e strutturalmente fuori dal circuito del lavoro una quota significativa di risorse umane nel nostro Paese.

Mi chiedevo se voi siate in grado di avere anche alcuni dati qualitativi su questo fenomeno: è un fenomeno generalizzato su tutta l'area del Paese, un fenomeno fortemente meridionale, come in parte appare? Mi interesserebbe capire soprattutto se lo ritenete un fenomeno che crea un buco non più sanabile o, invece, una questione temporanea che un'eventuale ripresa potrebbe colmare.

In altri termini, e forse più puntualmente, una ripresa economica che non possa contare su nuove forze di lavoro mi sembra quanto meno complicata. Tra i diversi cani che si mordono la coda che erano presenti nella relazione del presidente forse anche questo rischia di diventare uno di essi: non si presenta più sul mercato del lavoro una quantità significativa di persone e forse ci dovremmo adattare a una crescita inferiore con un mercato del lavoro stagnante.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Santagata. Pongo alcune domande anch'io,

avendo chiesto al presidente di intervenire prima che mi chiedesse di sostituirlo.

Innanzitutto, ringrazio il dottor Giovannini per il materiale che ci ha fornito, per la relazione che ha svolto, per il contributo che l'ISTAT dà anche con il recente rapporto presentato.

Vorrei capire anch'io, però, perché nella sua relazione, da un esame veloce che ho svolto su dati e tavole statistiche, sia completamente assente la componente di lavoro straniero, che, a mio avviso, ha svolto e svolge un ruolo fondamentale nel determinare la tenuta del mercato del lavoro nel nostro Paese. Non sono stato attento e chiedo scusa, però mi pare che comunque non abbia avuto la rilevanza che, secondo me, meritava.

Probabilmente la componente di lavoro straniero si deve incrociare con la disoccupazione dell'Italia, se è vero, e cito in merito un rapporto del CNEL, che la nuova occupazione si sta sempre più qualificando come straniera e la nuova disoccupazione come italiana.

Il CENSIS è venuto a riferirci, nell'audizione che abbiamo svolto, che negli ultimi cinque anni sono stati circa 850 mila i posti di lavoro manuale persi dagli italiani, soprattutto per pensionamento, che sono stati parzialmente sostituiti da 718 mila lavoratori stranieri.

Credo che la componente di domanda e offerta di lavoro che non si incontrano sul piano qualitativo, anche se questa è una caratteristica un po' di tutti i Paesi europei, in Italia abbia un andamento piuttosto marcato. Questa è la considerazione che volevo svolgere.

Passo ora ad altre domande. La prima domanda va nella direzione indicata dall'onorevole Santagata, ma la considero nel futuro. Noi abbiamo uno scenario demografico drammatico davanti a noi. Cito sempre l'ultimo rapporto del CNEL sull'occupazione, laddove si afferma che usciranno dal mercato del lavoro mediamente poco meno di 800 mila lavoratori l'anno per pensionamento. Si parla addirittura di 8 milioni da oggi al 2020.

Abbiamo già un andamento squilibrato per quanto riguarda l'aspetto demografico;

se abbiamo scenari di questo tipo, che non vengono compensati assolutamente sul piano naturale, perché non abbiamo sufficienti nati per colmare i buchi di coloro che escono né sufficienti immigrati, anche immaginando, come giustamente fa il Governo, un incremento dell'immigrazione, nei prossimi anni, soprattutto se ci sarà una ripresa, in particolare in alcune zone del Paese, credo che faremo fatica a trovare un'offerta di lavoro che soddisfi la domanda, al di là degli squilibri qualitativi esistenti.

Anche se mi rendo conto che stiamo attraversando una lunga fase di transizione e non posso comunicare ai giovani disoccupati di oggi che nel 2020 troveranno lavoro, indubbiamente è desumibile un'inversione di tendenza dovuta essenzialmente a un divario demografico che fino adesso ha realizzato gli effetti correttivi di un andamento più grave, quello cui faceva riferimento l'onorevole Santagata.

Noi, però, abbiamo davanti un futuro nel quale dobbiamo immaginare che faremo fatica ad avere un'offerta, soprattutto in alcune zone del Paese, che soddisfi la domanda.

Inoltre, a mio avviso dobbiamo smettere di calcolare medie nazionali, perché non sono rappresentative della realtà. Io ho visto i dati della mia città, Bologna, in cui si registra, in piena crisi, un tasso di occupazione maschile di oltre il 75 per cento. Diventa veramente difficile continuare a ragionare di media nazionale quando abbiamo a che fare con realtà economiche sociali assolutamente diverse, che richiedono anche politiche diverse.

D'altro canto, nella sua relazione i dati del Mezzogiorno sono stati evidenziati e credo che questo sia un elemento di *policy* che va tenuto in considerazione.

L'ultima domanda che volevo porre riguarda la Banca d'Italia. Nella relazione di un recente convegno ho trovato un'affermazione che mi ha colpito, laddove si dice, che, per quanto riguarda l'occupazione delle donne adulte, in Italia l'andamento è molto simile a quello degli altri Paesi europei.

La differenza in Italia è data dalla scarsa diffusione del *part time*, nel senso che, dove noi abbiamo alti tassi di occupazione femminile, abbiamo anche alti tassi di diffusione del *part time*. Credo sia una questione che non possiamo nasconderci, visto che spesso si rappresenta il *part time* come un elemento negativo, quando in realtà in altri Paesi molto più ricchi e sviluppati di noi per quanto riguarda l'occupazione, il *part time* è una risorsa soprattutto per l'occupazione femminile.

MARIALUISA GNECCHI. Anch'io ringrazio molto l'ISTAT, in particolare il presidente Giovannini, per questa relazione.

Mi verrebbe da porre una domanda facile da esprimere, ma che penso sia difficile in termini di risposta: se la situazione dei giovani è così drammatica, come viene evidenziato dalla sua relazione, e quindi per noi la sofferenza è elevata, l'aver procrastinato di un anno la decorrenza delle pensioni, avendo bloccato tutti, sia nel pubblico, sia nel privato, di dodici mesi e di diciotto mesi i lavoratori autonomi e coloro che hanno utilizzato la totalizzazione o i parasubordinati, con situazioni di questo tipo, crea una situazione di maggiore difficoltà oppure no? Gliela pongo in termini di domanda, ovviamente.

Mi allineo a quanto affermato dal collega Santagata e sottolineo anche le considerazioni del collega Cazzola: se noi siamo preoccupati, e queste preoccupazioni vengono confermate dall'ISTAT, che non si trovi forza lavoro sufficiente per sostituire tutti coloro che lasceranno il lavoro nei prossimi anni — oltre al fatto che sarebbe giusto riuscire a elaborare una programmazione molto più lunga — è legittimo ipotizzare che permettere agli attuali giovani di avere un lavoro, magari un lavoro con contratto a tempo indeterminato o comunque un lavoro che dia garanzie, aumenterebbe anche la natalità.

Il problema è che noi ci stiamo veramente avvitando in una situazione per la quale e nella quale pretendiamo che gli

anziani rimangano al lavoro per far risparmiare le casse previdenziali, nello stesso tempo non entra nuova gente e i giovani non trovano lavoro, non potendo così fare figli. La situazione diventa veramente drammatica, in particolare per quella fascia di giovani di cui si parla e di cui lei ha trattato nella relazione.

Mi sembrerebbe veramente importante riuscire a quantificare il danno, dal mio punto di vista — probabilmente altri si esprimerebbero in termini di vantaggio — di aver bloccato tutto per dodici o diciotto mesi con la manovra di luglio del 2010.

Inoltre, sul discorso dell'occupazione femminile, dal momento che abbiamo un tasso di occupazione talmente basso, speriamo almeno che, quando non si troveranno più lavoratori maschi, si pensi a un incremento dell'occupazione femminile. Questa potrebbe essere una speranza.

Anche, da questo punto di vista, l'aver pensato ai 65 anni nel pubblico impiego è un'altra situazione significativa ai danni delle donne, ragion per cui bisognerebbe capire come creare posti di lavoro favorendo il *turnover*.

Questa è la mia domanda: mi piacerebbe che si riuscisse a svolgere un lavoro di indagine proprio su quanto l'aver spostato di un anno o di un anno e mezzo le decorrenze delle pensioni abbia inciso sulla situazione di oggettiva difficoltà — per non dire di sofferenza — dei giovani.

LUIGI BOBBA. Anch'io ringrazio per il quadro accurato e insieme desolante. Svolgo solo tre brevissimi approfondimenti.

Ne traggio due da una recente affermazione dell'onorevole Letta, quando in un seminario ha affermato che il tasso di persone diplomate o laureate, su cui c'è stato un forte investimento di capitale umano da parte del Paese, in Italia è di cinque volte superiore rispetto a coloro che vanno a lavorare all'estero e di cinque volte superiore rispetto a ciò che accade negli altri grandi Paesi con cui ci confrontiamo, ossia Francia, Germania e Inghilterra.

Non so se ci sia un approfondimento su questo tema, perché anche questo fatto produce un oggettivo impoverimento dei talenti del Paese.

Il secondo approfondimento è un altro dato che ricavo dal citato seminario con Enrico Letta. Lei ha parlato di un dato di *stock* e ha riferito che il 30 per cento dei giovani di tale coorte ha contratti di lavoro atipici.

Sempre Letta ha affermato che l'anno scorso, secondo dati INPS, dati in questo caso di flusso, il 90 per cento di coloro che si sono inseriti nel mondo del lavoro lo scorso anno avrebbe contratti di natura atipica.

Ricavo, invece, l'ultimo punto da una recente esperienza nel mio territorio. Il *mismatch*, che lei ha indicato in modo particolarmente forte nell'area dell'istruzione tecnica, nel vercellese, da dove io provengo, sarebbe più marcato, invece, nell'area professionale, ossia in quel tipo di mestieri che richiedono qualità e capacità professionali che oggi non si trovano nel sistema di formazione professionale regionale.

La domanda è se tale *mismatch* sia differenziato a seconda dei territori e se il dato generale che lei ha citato vada poi articolato a seconda delle realtà territoriali.

NEDO LORENZO POLI. Volevo sollevare solo una questione per capire meglio. Sono arrivato alla fine della sua relazione; non ho potuto esaminarla con attenzione, però ho sentito citare alcune date, come il 2007: i dati che lei ha citato si riferiscono solo a quel passaggio? Gli altri sono 2010 e 2011, quindi piuttosto aggiornati

In riferimento al 2007 e al 2011, però, le situazioni non confrontabili. Volevo capire questo punto.

Il problema che si dovrebbe capire, come ha affermato prima il presidente Cazzola, è che la maggior parte dei lavori che nessuno vuol svolgere cominciano a essere tanti. Esistono attività per cui c'è richiesta e che nessuno vuol compiere.

Occorrerebbe uno studio anche per capire meglio quali sono le posizioni ri-

chieste, che cominciano a essere tante. Partiamo da tutti i lavori che riguardano l'ambiente, l'edilizia, le cartiere, tutti lavori poco amati e faticosi.

In questo caso, per capire perché ci sono tante persone che non cercano lavoro, a parte i problemi della formazione di cui ha parlato lei e tutto ciò su cui siamo d'accordo — purtroppo su uno Stato che non investe nella formazione e nella ricerca credo che ci sia poco da dire — occorre uno studio.

Occorre uno studio per vedere perché tanti tipi di attività non vengono svolti e si preferisce a volte rimanere iscritti nelle liste di disoccupazione. Occorre capire se tali persone sono 100, 200, 300 o 800 mila, perché chi vive sul territorio, come noi parlamentari, sa che, se a una persona che cerca lavoro si prospetta che debba lavorare anche il sabato e la domenica, si ottiene una risposta perplessa.

Occorre capire questi elementi, che poi servono anche per dare un indirizzo ai figli su ciò che devono studiare. Se un ragazzo finisce le medie, invece che fare il geometra o l'ingegnere, forse potrebbe fare l'imbianchino, perché manca l'imbianchino. Forse è bene che qualcuno si dedichi anche alla formazione professionale e scelga altre strade.

Queste informazioni si possono avere? L'ISTAT le verifica? Oppure sono dati che non conosceremo mai? Per sopperire alla mancanza di manodopera ed evitare che le aziende, per difficoltà, vadano a investire in altri Paesi, continueremo a fare affidamento solo sugli immigrati?

MARIA GRAZIA GATTI. Desidero solo ringraziare il presidente Giovannini. I materiali che ci ha portato oggi e soprattutto quelli che abbiamo ricevuto nella casella di posta meritano un approfondimento certamente più lungo di quello che possiamo svolgere adesso, però mi pongo una domanda: vorrei sapere se nei materiali ci sia un dato che mette in relazione la qualità dell'apparato produttivo e la qualità delle modalità di accesso al lavoro.

In particolare, mi chiedo se esista una rappresentazione di tipo statistico degli

addensamenti del lavoro atipico, dato che gli accessi sono otto su dieci, come mi sembra di capire, in relazione alla dimensione dell'impresa e se riusciamo ad avere un quadro generale della distribuzione del lavoro atipico fra lavoro pubblico e lavoro privato nella divisione per settori e per dimensioni.

I dati empirici mi indicano, per esempio, che c'è una presenza molto addensata di lavoro atipico nelle piccole e piccolissime imprese. Il lavoro atipico decresce con la crescita dimensionale delle imprese. Vorrei capire se questo dato è vero e se ha una fondatezza, perché, secondo me, questo modifica anche il tipo di intervento che si può ipotizzare. Non è un elemento banale.

LUCIA CODURELLI. Sono arrivata tardi e mi scuso. Leggerò poi con attenzione tutta la documentazione che ci è stata fornita.

È vero che l'analisi si ferma ad un momento precedente allo stravolgimento che è avvenuto nell'ultimo periodo, ma credo che emerga una tendenza, forse da diverso tempo, che ci deve assolutamente aiutare a ragionare.

Si auspicherebbe, come viene affermato più volte, che anche i provvedimenti presi ne tenessero conto, perché in questi periodi abbiamo vissuto momenti di schizofrenia totale fra ciò che è e ciò che si fa, e credo che anche da questi dati ciò emerga con molta forza.

Il vicepresidente Cazzola ha appena citato il discorso del *part-time*, ma non possiamo dimenticarci che, a seguito dell'approvazione del cosiddetto « collegato lavoro », si sta verificando un pandemonio sui territori, perché si stanno bloccando tutti i *part time*. Si pone, dunque, un problema di come si regola il tutto.

Rispetto alla professionalità, all'accesso al lavoro e alle giovani generazioni, noi assistiamo ormai a un dilemma: allungamento dell'età lavorativa e disoccupazione totale dei giovani laureati, che è soprattutto l'aspetto su cui lei si è soffermato. Credo che questo sia un problema.

Ciò che poi cercherò di capire meglio, forse separando le questioni, è il problema di giovani e donne, perché anche fra i giovani esiste una differenza in questo senso. Non so se si troveranno tutti i dati, ma esiste una differenza anche da questo punto di vista.

Da quanto sembra di capire, emerge da questa indagine che il nostro sistema non regge più. Negli anni Ottanta, in cui la manodopera operaia in quel momento era diminuita drasticamente per le ristrutturazioni effettuate, ci fu un aumento dell'istruzione, mentre oggi siamo al punto in cui non sappiamo come impiegare questa istruzione, questo livello di formazione molto alta, che non trova spazio.

È proprio il fatto del nostro cambiamento che non si prefigurava, perché gli anni Ottanta sono stati uno stravolgimento: su 1000-2000-3000 operai la ristrutturazione è avvenuta con un taglio netto.

Oggi accade l'opposto, ma si pone un problema: la formazione e anche il riconoscimento del tipo di lavoro. Credo che il problema più grosso, che non so se sia stato indagato in questo senso, non è tanto la mancanza di lavoro, ma l'idea per cui il lavoro manuale non sembra possedere più un minimo di dignità. Credo che questo sia un problema politico serio che ci dobbiamo porre più in Italia che altrove.

Leggerò con attenzione i dati e poi vedremo come richiedere ulteriori spiegazioni, perché credo che oggi lo spartiacque sia questo.

Si pone il discorso della formazione che non viene svolta contro la richiesta — che, invece, viene avanzata in più occasioni, per difficoltà delle imprese e dell'industria — di togliere lacci in continuazione. C'è un elemento che stride, che ormai è saltato e non si riesce più a mettere assieme i diversi tasselli. Io credo che dai dati emerga questo aspetto.

MASSIMILIANO FEDRIGA. Sarò veloce e porrò due domande.

La questione che risulta interessante, ovviamente, come ricordava l'onorevole

Poli, è che su un periodo storico estemporaneo rispetto alla situazione attuale, quello del 2007-2008, si vede dai vostri atti uno scostamento tra i nuovi diplomati tecnici e la domanda degli stessi.

Chiedo a voi, non da un punto di vista statistico, ma rispetto alle rilevazioni che avete compiuto, se il problema si possa configurare in un deficit dell'orientamento della popolazione, in particolar modo giovanile, per indirizzarla meglio nella futura preparazione e professionalità nell'accesso al mondo del lavoro.

In secondo luogo, per quanto riguarda il tasso di inattività nei diversi Paesi dell'Europa, a differenza, per esempio, del tasso di disoccupazione, su cui si vede chiaramente, per quanto riguarda quella giovanile, che il nostro Paese è in difficoltà rispetto agli altri grandi Paesi europei, c'è un peggioramento, dove più e dove meno, ma comunque costante in tutti i Paesi europei.

A che cosa è dovuto questo scostamento, per il quale io presupponevo che con un minor tasso di disoccupazione si prefigurasse una situazione in cui diminuisse anche il tasso di inattività?

Infine, svolgo una considerazione in particolare solo per ricordare, per dovere verso il lavoro che ha svolto questa Commissione, che con le cosiddette finestre mobili, su cui sono stato anch'io critico in alcuni casi, non si è aumentato l'accesso alla pensione di un anno o un anno e mezzo, perché prima con le finestre precedenti non avveniva che il lavoratore andasse in pensione il giorno dopo, appena maturati i requisiti pensionistici.

Passavano da tre a sei mesi d'attesa prima di accedere alla finestra, ragion per cui, lo ripeto, con tutte le criticità che anch'io ho sollevato, non parliamo di aumentare ancora di più i tempi, perché sono già stati dilatati: non aumentiamoli ancora di più del vero.

PRESIDENTE. Mi pare che la Commissione le abbia dato soddisfazione, presidente Giovannini.

Do la parola al presidente Giovannini per la replica.

ENRICO GIOVANNINI, *Presidente dell'ISTAT*. In realtà, per soddisfare tutte le richieste credo che dovremmo svolgere un po' di lavoro a casa e poi vi manderemo alcuni dati in più.

Procedo con ordine. La domanda sulla demografia e il tasso di occupazione è una domanda chiave. Io ricordo che il mio primo lavoretto, appena laureato, fu con il CENSIS: mi chiesero le proiezioni al 2000 per capire dove saremmo andati. Io ricordo, quindi, che il tema della demografia e del tasso di occupazione e disoccupazione era già presente nell'analisi del 1980.

Quando mi riferisco, in alcuni casi, come nell'ultimo rapporto annuale, alla difficoltà di questo Paese di guardare avanti nel medio termine e non solo nel brevissimo, mi riferisco esattamente a questi aspetti. È vero che la demografia tenderà ad asciugare il numero di giovani, ma è altrettanto vero che, se li teniamo in panchina per molti anni finché verrà il loro turno, il capitale umano incorporato in queste persone, a meno che non venga rinfrescato continuamente, si perderà. Il fattore tempo, da questo punto di vista, è cruciale.

Non è lo stesso avere un giovane che oggi esce dall'università, da un liceo o da una scuola professionale, pronto per entrare nel mondo del lavoro, e farlo entrare dopo dieci anni. L'investimento in capitale umano, nel secondo caso, non va ricominciato da zero, ma è comunque molto più alto.

In questo senso, credo che il problema sia di medio termine e ci tornerò in corrispondenza delle domande relative.

Sull'andamento congiunturale è vero che ad aprile c'è stato un fenomeno di abbassamento dell'occupazione e un aumento dell'inattività, però ricordo che questi sono dati mensili, sono stime provvisorie. Il dato di aprile fa seguito a un aumento di marzo, che era stato particolarmente forte. Sono dati caratterizzati anche da un'irregolarità piuttosto elevata.

Se andiamo a guardare le medie mobili su tre termini, vediamo che in realtà negli ultimi mesi l'occupazione sta salendo, la

disoccupazione sta scendendo e l'inattività si è fondamentalmente fermata, ossia è stabile.

D'altra parte, ciò è coerente con una ripresa del ciclo e in merito mi si consente anche di fornire una risposta a un'altra domanda successiva: è vero che l'occupazione atipica sta ricominciando a crescere, ma ciò avveniva anche prima, nella prima fase della crisi.

In tempo di crisi, quindi, abbiamo visto che diminuiscono gli orari *pro capite*, aumenta la cassa integrazione e diminuiscono gli atipici, mentre in tempi di ripresa, come in questa fase, aumentano nuovamente gli orari *pro capite*, diminuisce la cassa integrazione, aumentano gli atipici e solo dopo l'occupazione non atipica si muove, sia in un senso, sia nell'altro.

Si tratta di un elemento ciclico. È vero, però, che ci sono circa 1,5 milioni di persone scoraggiate, che non ricercano attivamente, ma questi scoraggiati sono in un'area che definiamo area grigia dell'occupazione, ossia sarebbero pronti a entrare in campo non appena se ne presentasse l'occasione. È vero che è uno scoraggiamento, ma non strutturale, bensì ciclico.

È vero, però, che l'Italia registra una quota di inattivi scoraggiati molto più alta rispetto agli altri Paesi europei, anche per rispondere all'ultima osservazione che è stata svolta: è vero che lo scoraggiamento aumenta anche in altri Paesi, ma in Italia è cresciuto molto di più rispetto a quanto è avvenuto in Europa.

Per quanto riguarda, invece, le domande dell'onorevole Cazzola, non abbiamo parlato del lavoro straniero in questa sede perché ne abbiamo parlato recentemente in un'altra audizione, ma soprattutto perché ne abbiamo parlato molto nel rapporto annuale. Farò avere alla Commissione questa integrazione.

Qual è la situazione? L'occupazione straniera in termini assoluti è aumentata anche nella fase della crisi e, quindi, l'occupazione italiana è diminuita.

L'occupazione straniera è aumentata, ma è interessante notare che il tasso di

occupazione è diminuito anche tra gli stranieri e il tasso di disoccupazione è aumentato anche tra gli stranieri. È vero, quindi che numericamente c'è stata una compensazione, ma rispetto alla popolazione per gli stranieri si registrano esattamente le stesse tendenze degli italiani.

In questo senso, la preoccupazione che noi abbiamo segnalato nel rapporto annuale è un problema di qualificazione della forza lavoro straniera. Abbiamo fatto presente che il tasso di abbandono scolastico dei giovani stranieri è di oltre il 40 per cento, mentre quello degli italiani è di circa il 16 per cento.

È vero che gli stranieri si muovono molto di più, ragion per cui c'è una mobilità più forte anche verso altri Paesi, ma l'interruzione della scuola in Italia non significa necessariamente l'interruzione di un percorso formativo.

È evidente che ciò può determinare non solo una segmentazione del mercato del lavoro in cui gran parte degli stranieri finisce per svolgere solo un dato tipo di lavoro, ma in generale si tratta di un problema di qualità della forza lavoro, del capitale umano dei lavoratori stranieri.

In questo senso, nel rapporto annuale, quest'anno abbiamo condotto un'analisi anche delle diverse comunità straniere. Si vede, per esempio, che la crisi non ha colpito la comunità filippina, quella moldava e quella romena, perché in particolare le donne, che svolgono molti servizi alla persona e alla famiglia, sono cresciute, mentre invece ha colpito pesantemente le comunità marocchina e albanese, perché composte soprattutto di maschi operanti nell'industria e nelle costruzioni.

Anche in questo caso, come ricordava il presidente, non solo non possiamo vedere soltanto la media nazionale, ragion per cui noi forniamo tutti i dati anche a livello territoriale, ma tra gli stranieri bisogna distinguere tra le diverse comunità.

Rispetto al tema delle prospettive demografiche, come ho affermato poco fa, l'elemento tempo non è irrilevante. In merito mi sento di segnalare un tema che naturalmente comporta un costo economico non trascurabile: parlo dell'assenza

di un forte programma in Italia di servizio civile obbligatorio, che potrebbe essere un sistema certamente costoso, ma meno rispetto al non fare nulla, per tenere impegnata una fascia di popolazione giovanile che altrimenti permane in una condizione di inattività.

Può essere un modo, a costi elevati, ma comunque inferiori rispetto al fattore costo-opportunità, di tenere un capitale umano impegnato e che soprattutto fornisca servizi che mancano alla nostra società.

Questo punto mi consente di far presente un aspetto a proposito dei bassi tassi di occupazione femminile che certamente caratterizzano il nostro Paese e che sono dovuti anche ai bassi tassi di diffusione del *part time*.

Va sottolineato come dai nostri dati emerga chiaramente che circa il 50 per cento del *part time* attualmente praticato, dal punto di vista della donna, è involontario, ossia è una soluzione sub ottimale. È una soluzione dovuta a vincoli nell'organizzazione familiare.

Nel rapporto annuale di quest'anno abbiamo molto enfatizzato il carico che grava sulle donne e che è dovuto al lavoro di cura, ma anche legato alla carenza di servizi sociali, in particolare per l'infanzia, soprattutto nel Mezzogiorno, anche se la situazione sta migliorando.

In questo senso, quindi, molto lavoro *part time* è involontario, al contrario di ciò che si ritrova in altri Paesi europei, dove il *part time* è una scelta. Non si tratta solo del problema di regolamentazione del *part time*, ma della capacità complessiva di un Paese di fornire servizi all'infanzia e per le famiglie che possano spingere più donne a entrare nel mercato del lavoro con condizione di *part time*.

Noi non abbiamo svolto, onorevole Gnechchi, alcuna simulazione sull'impatto del ritardo dell'uscita dal mercato del lavoro. È possibile farlo, anche se l'INPS possiede dati molto più dettagliati dei nostri in merito. Essendo parte del Sistema statistico nazionale, produce molti dati anche su questo tema. Speriamo che con il *Rapporto sulla coesione sociale* che

abbiamo realizzato in via sperimentale l'anno scorso e che abbiamo ripetuto quest'anno per la seconda volta questi dati possano essere più dettagliati.

PRESIDENTE. Il rapporto INPS comunque fornirà numerosi dati.

ENRICO GIOVANNINI, *Presidente dell'ISTAT*. La capacità statistica dell'INPS è migliorata notevolmente da questo punto di vista.

Sul tema della precarietà, essa incide in molti casi anche sulla scelta di avere figli. Anni fa l'ISTAT ha stabilizzato diversi ricercatori ed elementi di personale assunto a tempo determinato e il tasso di natalità al suo interno è esploso. Abbiamo, quindi, un'esperienza diretta, ma ognuno di noi conosce persone in queste condizioni.

Io segnalerei un punto culturale su questi aspetti, che poi mi consente anche di tornare su ciò che asserivano l'onorevole Bobba e altri.

Ho l'impressione che in Italia vada perdendosi l'idea del valore e dell'attrattività del ruolo dell'imprenditore a favore del ruolo del *manager*. Ho l'impressione che molte persone sostengono di voler diventare *manager* da grandi, perché hanno l'impressione che il rischio da correre sia minore.

Il tema dell'accompagnamento all'avvio di nuove imprese è un elemento culturale e di politica che non riguarda solo un pezzetto del mondo economico, evidentemente, ma anche il sistema bancario, le norme, la cultura.

La parola «fallimento», come ripeto spesso, in Italia significa fallire, sbagliare, essere marchiati. In altri Paesi, come negli Stati Uniti, fallire è un modo per imparare a fare impresa, soprattutto tra i giovani. Segnalo questo elemento culturale, che potrebbe essere forse, anche con un uso di parole diverso, cambiato proprio per incentivare i giovani verso l'imprenditorialità.

Quanto al *mismatch* a livello locale, i dati Excelsior che noi abbiamo usato per la presente relazione sono a livello pro-

vinciale, ragion per cui è possibile svolgere questa analisi di *mismatch* anche a livello locale.

Ciò mi porta ad affermare quanto hanno rilevato sia l'onorevole Poli, sia l'onorevole Fedriga, ossia il problema del deficit di orientamento dei giovani.

Ho appreso con molto piacere il fatto che il 25 maggio, proprio in occasione della presentazione del Rapporto INPS in Parlamento, sia stata la giornata del futuro e della previdenza nelle scuole.

Io credo che si debba mettere in campo un'informazione, un orientamento molto diverso rispetto ai giovani e ho proposto sia al Ministero della gioventù, sia al Ministero del lavoro e delle politiche sociali alcune iniziative per mettere a disposizione sulle nostre piattaforme, che adesso sono molto *friendly* da un punto di vista Internet, informazioni per i giovani, affinché essi possano capire meglio come funziona la provincia, la regione in cui vivono, nonché quelle limitrofe, in modo da identificare esattamente le opportunità esistenti. Personalmente credo che nella società dell'informazione, l'informazione sull'orientamento sia uno degli elementi cardine per aiutare a prendere decisioni.

Non entro, naturalmente, sul fatto che poi i padri, me compreso, orientino i figli in determinate direzioni; questo va lasciato alla libertà di ognuno. Credo, però, come affermavo prima, che un'informazione maggiore, che oggi è disponibile ai giovani nelle scuole, non attraverso la classica lezione frontale, ma attraverso piattaforme che interagiscono col gioco, potrebbe essere estremamente utile.

Sulla qualità dell'apparato produttivo e sul tipo di lavoro, onorevole Gatti, possiamo svolgere un approfondimento, anche se l'indagine sulle forze di lavoro, che pure presenta dati sulla caratteristica dell'impresa presso la quale le persone sono impiegate, è un po' debole da questo punto di vista.

Se si chiede a una persona quanti dipendenti ha la sua impresa, in modo da classificarla, non è una informazione di cui un dipendente necessariamente dispone. L'identificazione delle caratteristi-

che dimensionali e della propensione delle persone si può svolgere, ma con un termine di approssimazione piuttosto rilevante.

Con i dati INPS è più facile, ma non vi figurano tutti gli elementi motivazionali che, invece, sono nella rilevazione sulle forze del lavoro. Comunque, realizzeremo un'elaborazione specifica e la invieremo alla Commissione.

Infine, per quanto riguarda il riconoscimento della formazione e del lavoro manuale, ma anche della formazione avanzata, ricordiamo che l'Italia è uno dei Paesi in cui il *pay-off*, il rendimento della laurea, è più basso rispetto ad altri Paesi europei. Il fatto di aver passato altri tre, quattro, sei anni per prendere una laurea in termini di stipendio rende meno che in altri Paesi.

D'altra parte, come abbiamo visto, rende molto in termini di possibilità di trovare un lavoro, ragion per cui sarebbe sbagliato mandare il messaggio che non vale la pena di laurearsi, perché sarebbe assolutamente contraddittorio rispetto ai dati.

Devo, però, informarvi che il livello dei salari d'ingresso è particolarmente basso: in generale, i salari italiani sono bassi, il salario d'ingresso è particolarmente basso.

Noi non abbiamo i dati, ma è uno dei temi su cui investiremo quest'anno per l'anno prossimo, del cosiddetto *brain drain*, cioè dell'emigrazione di laureati. I dati che abbiamo sono piuttosto frammentari, ma mio figlio, che in questa fase sta svolgendo uno *stage* all'estero, mi ha mandato una tabellina tratta da *The Economist*

relativa a una piccola indagine che è stata condotta sui salari attesi da parte di un gruppo di italiani, francesi, tedeschi, e via elencando.

Il suo commento era: «E poi dicono che uno va all'estero!». Infatti, i salari di ingresso in altri Paesi sono molto più elevati. Da questo punto di vista credo che la responsabilità delle imprese sia molto forte in termini di capacità di attrarre il capitale umano migliore.

Credo di aver risposto alle diverse domande, ma naturalmente restiamo a disposizione della Commissione per ulteriori approfondimenti.

PRESIDENTE. Presidente Giovannini, ringrazio molto lei e anche ai suoi collaboratori.

Penso che sia stato un dibattito proficuo per tutti. Eventualmente, in una fase successiva, quando avremo cominciato ad elaborare il documento conclusivo, sarà il caso di continuare a confrontarci.

Grazie anche per il materiale che ci ha fornito e per quello che ci ha promesso.

Nel ringraziare nuovamente gli intervenuti per la disponibilità manifestata, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 11,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

Licenziato per la stampa
il 12 luglio 2011.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO



VERSIONE PROVVISORIA

**“Indagine conoscitiva
sul mercato del lavoro tra dinamiche di accesso
e fattori di sviluppo”**

**Audizione del Presidente dell’Istituto nazionale di statistica
Enrico Giovannini**

**XI Commissione permanente “Lavoro Pubblico e Privato”
della Camera dei Deputati**

Roma, 7 giugno 2011

Indice

Indice

Premessa

I giovani e il mercato del lavoro

Il quadro generale e le tendenze in atto

L'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro

L'offerta di competenze e i fabbisogni del sistema economico

L'inserimento professionale dei diplomati

Istruzione tecnica e mismatch

L'inserimento dei giovani laureati

L'inserimento dei dottori di ricerca

La formazione

Allegati:

- 1. Tavole statistiche**
- 2. Documentazione**

Premessa

In primo luogo vorrei sottolineare come gli aspetti considerati nell'indagine conoscitiva oggetto della presente Audizione siano molto rilevanti, non solo per le prospettive della generazione dei nostri figli, ma anche per le loro ricadute sulla capacità di crescita dell'economia. Infatti, la disponibilità di manodopera con profili e formazione appropriati rappresenta un elemento essenziale per lo sviluppo del sistema produttivo; inoltre, la capacità delle imprese di assorbire, contribuire a formare e valorizzare giovani qualificati è un indicatore dell'abilità di un paese a competere sul terreno dell'economia della conoscenza, piuttosto che sul costo del lavoro *tout court*. Purtroppo, mentre è su questo terreno che si confrontano oggi i nostri partner, l'Italia è da molto tempo in difficoltà sia per la quantità, sia per la qualità degli sbocchi occupazionali offerti ai giovani. Ciò determina uno spreco notevole di risorse umane e materiali, che si è aggravato durante la recente crisi economica.

In particolare, nel mio intervento offrirò alcune indicazioni quantitative sui tre punti su cui si concentra l'interesse della Commissione:

1. le condizioni di accesso dei giovani al mercato del lavoro, sia nel corso della crisi economica, sia nell'attuale fase di ripresa dell'attività;
2. la corrispondenza tra competenze individuali e fabbisogni delle imprese;
3. la capacità del sistema socio-economico di adeguare le conoscenze degli occupati al mutare delle esigenze produttive attraverso la formazione professionale.

Segnalo poi la selezione di materiali e le pubblicazioni statistiche dell'Istituto presentate in allegato, contenenti una varietà di informazioni statistiche su questi temi che spero siano di interesse della Commissione.

I giovani e il mercato del lavoro

Il quadro generale e le tendenze in atto

Il nostro paese presenta strutturalmente tassi di occupazione giovanili inferiori alla media europea e, di riflesso, tassi di disoccupazione e di inattività relativamente elevati. Per la coorte di età compresa tra i 20 e i 29 anni – sulla quale è possibile costruire un confronto internazionale – nel 2000 il tasso d'occupazione era del 49,9 per cento in Italia, contro il 58,6 per cento in Spagna, il 63,2 per cento in Francia e

nell'insieme dell'area dell'euro (Uem) e oltre il 70 per cento in Germania. Negli anni successivi lo svantaggio nei tassi di occupazione è stato parzialmente colmato, con un aumento di 4-5 punti percentuali in Italia contro una crescita di 2-3 punti nell'Uem e nell'Unione europea (Ue27). Tuttavia, va notato come il maggiore aumento del tasso d'occupazione italiano abbia una spiegazione in gran parte di natura demografica: infatti, nell'ultimo decennio i residenti tra i 20 e i 29 anni si sono ridotti di 1,5 milioni di unità in Italia e di solo 1 milione per l'insieme dell'Unione.

Tra gli elementi più vistosi del divario dell'Italia con le altre economie europee vi sono anche i bassi tassi d'occupazione femminile: nonostante i progressi che, pure, si sono compiuti, il differenziale tra l'Italia e l'Uem per la classe tra i 20 e i 29 anni è, infatti, ancora nell'ordine dei 10 punti percentuali per gli uomini e superiore ai 15 per le donne, con una differenza di genere nei tassi di occupazione nell'ordine dei 14-15 punti in Italia e 6-7 punti nell'area dell'euro.

D'altra parte, la crisi economica ha colpito in maniera drammatica l'occupazione giovanile, portando nel 2010 i tassi di occupazione della coorte tra i 20 e i 29 anni al di sotto del livello del 2000 sia in Italia che per il complesso dell'Unione (47,8 e 61,7 per cento, rispettivamente). Le perdite maggiori in valore assoluto si sono registrate in Spagna, con quasi 1,3 milioni di giovani occupati in meno rispetto al 2007, e in Italia, mentre gli occupati giovani sono rimasti stabili in Francia e sono cresciuti in Germania e nel Regno Unito.

In termini generali, la crisi ha messo in evidenza i nodi di fondo presenti sul mercato del lavoro italiano, enfatizzandoli per le coorti più giovani: dalle forti disparità territoriali, alla segmentazione tra italiani e stranieri, all'elevato numero di persone che rinunciano alla ricerca di un'occupazione. Se nel biennio 2009-2010 il numero di occupati è diminuito di 532 mila unità (di cui 153 mila durante lo scorso anno), circa il 90 per cento della caduta (482 mila unità, di cui quasi 200 mila nel 2010) ha riguardato i 18-29enni¹ (Tavola 1)². In termini relativi, la flessione dell'occupazione giovanile (pari all'8,0 nel 2009 e al 5,3 per cento nel 2010) è stata oltre cinque volte più elevata di quella complessiva. Tra il 2008 e il 2010, pertanto, il tasso di occupazione dei 18-29enni si è contratto di circa sei punti percentuali, scendendo al 42,0 per cento (Tavola 2).

La riduzione dell'occupazione giovanile è stata più ampia per gli uomini (-290 mila unità) che per le donne (-192 mila unità), il che ha determinato una modesta

¹ Fino ai 18 anni è scarsa in Italia la partecipazione al mercato del lavoro dei giovani, nella maggioranza dei casi inseriti in percorsi di istruzione. L'età dei 18 anni rappresenta, quindi, un punto di svolta nel rapporto dei giovani italiani con il sistema di istruzione e il mercato del lavoro. Infatti, dai 18 anni in poi la quota dei giovani in istruzione decresce ad un ritmo piuttosto intenso; parallelamente, accelera quella dei giovani che entrano nel mercato del lavoro. In Italia, inoltre, le difficoltà di inserimento lavorativo si protraggono almeno fino alla soglia dei 30 anni, anche per effetto di un tardivo conseguimento della laurea in confronto agli altri paesi europei.

² Tutte le tavole e le figure citate nel testo si riferiscono all'allegato statistica

convergenza al ribasso dei tassi d'occupazione maschili e femminili. Quasi la metà della caduta dell'occupazione è avvenuta al Nord (-237 mila unità, il 49,2 per cento della riduzione totale), ma in termini percentuali la discesa è stata maggiore nelle regioni meridionali (-16,3 per cento, contro il -12,2 per cento del Nord e il -9,2 per cento del Centro). Ciò ha accresciuto i divari territoriali: nel 2010, risultavano occupati circa un giovane su due nel Nord e meno di uno ogni tre nel Mezzogiorno (Tavola 3).

La riduzione dell'occupazione giovanile è stata particolarmente significativa nella trasformazione industriale (-23,6 per cento, quasi 200 mila unità), dove, in proporzione, ha toccato soprattutto il Mezzogiorno (-31,1 per cento). La riduzione del terziario, più ampia in assoluto (-237 mila unità), è stata meno importante in percentuale (-9,8 per cento), anche grazie al continuo aumento degli occupati nei servizi alle famiglie e alla persona (+21 mila unità).

La discesa dell'occupazione riguarda la maggioranza dei gruppi professionali e, in misura particolare, le professioni qualificate e tecniche (-18,2 per cento, pari a -174 mila unità); tra le donne, è stato particolarmente forte in termini relativi il calo delle professioni operaie (-30,3 per cento), cui si è contrapposto l'incremento di quelle non qualificate (+16,6 per cento pari a 20 mila unità). Il tasso di occupazione per i giovani con al più la licenza media è caduto dal 43,3 per cento del 2008 al 36 per cento del 2010, per i diplomati dal 48,8 al 43,9 per cento e tra i laureati dal 54,2 al 48,5 per cento.

Nel caso dei 18-29enni laureati, che hanno una presenza più consistente nel lavoro temporaneo, i dati longitudinali dell'indagine sulle forze di lavoro mostrano una forte diminuzione della permanenza nell'occupazione: tra l'inizio del 2009 e lo stesso periodo del 2010, infatti, l'85 per cento è rimasto in tale condizione, otto punti in meno che nel 2007-2008 (Figura 1). D'altra parte, i laureati presentano una maggiore occupabilità, testimoniata dall'incidenza delle transizioni dalla disoccupazione all'occupazione (41 per cento) quasi doppia rispetto ai detentori di licenza media.

La caduta dell'occupazione giovanile ha interessato con intensità e tempi differenti le diverse forme contrattuali (Tavola 4). Se nel 2009 erano stati colpiti dalla crisi soprattutto i giovani lavoratori atipici (dipendenti a termine e collaboratori), nel 2010 sono quelli con contratti standard (a tempo pieno e durata non predeterminata) a mostrare il calo maggiore. Nel biennio, oltre il 70 per cento della caduta complessiva ha riguardato l'occupazione standard, che si è contratta del 15,3 per cento (-345 mila unità), contro il -10,7 per cento di quella atipica (-121 mila unità), la quale ha ripreso a crescere alla fine del 2010. Complessivamente, la quota di lavoratori con contratti atipici ha raggiunto il 30 per cento del totale dei giovani occupati, mantenendosi oltre il milione di unità. Infine, è il caso di sottolineare che,

anche in relazione alla precarietà dell'impiego, circa otto giovani che hanno perso il lavoro nell'ultimo biennio su dieci vivevano nella famiglia di origine.

I dati longitudinali dell'indagine sulle forze di lavoro, inoltre, mostrano che è andata riducendosi la possibilità di transitare verso condizioni di impiego stabile: ogni 100 giovani con un contratto atipico nel primo trimestre 2009, soltanto 15 hanno un lavoro standard alle dipendenze dopo un anno, mentre erano 24 tra il 2007 e il 2008; l'incidenza dei giovani che conservano un lavoro temporaneo dopo un anno è invece salita dal 53,3 per cento del 2008 al 60,1 per cento del 2010.

Nel contempo, il tasso di disoccupazione calcolato, per ragioni comparative, sulla popolazione tra i 20 e i 29 anni, è salito in Italia dal 13,8 per cento del 2007 al 19,4 per cento del 2010, contro un valore del 16,4 per la media dell'area dell'euro nel 2010: l'aumento è stato circa triplo rispetto a quello osservato per il totale della popolazione e, tra le grandi economie europee, è stato superato solo dalla Spagna, passata da meno del 12 a più del 30 per cento, mentre in Francia e Regno Unito l'incremento è stato più contenuto e in Germania il tasso è addirittura diminuito, scendendo sotto il 10 per cento.

I giovani tra i 18 e i 29 anni hanno contribuito per oltre un terzo all'aumento della disoccupazione complessiva nel biennio 2009-2010 (Tavola 6), con un incremento più intenso tra gli uomini e i giovani meno qualificati, che si è riflesso anche in un aumento della disoccupazione giovanile di lunga durata³. Parallelamente, i giovani inattivi sono cresciuti di 253 mila unità (+7,3 per cento) (Tavola 7). La prosecuzione degli studi resta il motivo principale per cui i giovani restano fuori dal mercato del lavoro, ma lo scoraggiamento e l'attesa degli esiti di passate azioni di ricerca riguardano ormai oltre mezzo milione di giovani, con un aumento del 23,2 per cento (100 mila unità) rispetto al 2008 (Tavola 8).

Segnali di disagio provengono, infine, dai giovani esclusi dal circuito formazione-lavoro: la quota di persone tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione (*Neet*, dall'acronimo inglese *Not in education, employment or training*) è ancora in aumento ed è significativamente superiore alla media europea. Nel 2010 i giovani in questa condizione sono circa 2,1 milioni, il 22,1 per cento della popolazione corrispondente, con una crescita del 17,8 per cento rispetto al 2008. L'aumento ha riguardato soprattutto gli uomini e i giovani in possesso di un diploma di scuola superiore ed è stato diffuso sul territorio nazionale. La maggioranza dei *Neet* mostrano interesse nella

³ Con riferimento alle coorti più giovani, inoltre, va tenuto presente che la differenza tra la situazione giovanile attuale e passata non riguarda tanto la sua gravità, quanto l'estensione sociale del problema: mentre nel 1993 i giovani di 15-24 anni in cerca di occupazione erano 991 mila, attualmente sono circa la metà, 480 mila, soprattutto per effetto del calo demografico che ha toccato queste generazioni. Anche nel tasso di disoccupazione giovanile permangono differenze territoriali molto ampie, con valori che, nel 2007, andavano dal 9,6 per cento nel Nord-Est al 32,3 nel Mezzogiorno e, nel 2010, erano saliti fino al 19,1 e al 38,8 per cento, rispettivamente.

partecipazione al mercato del lavoro, anche se la quota degli inattivi è più elevata in Italia in confronto alla media europea.

La preoccupazione intorno a queste “future generazioni” si collega soprattutto al rischio di esclusione sociale conseguente alla persistenza nella condizione di Neet, che riguarda oltre la metà di questo gruppo.

L'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro

Da un'apposita rilevazione sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, condotta dall'Istat nel secondo trimestre 2009, è possibile trarre ulteriori elementi di riflessione. Tra i 15-34enni solo il 18 per cento ha dichiarato di avere svolto un programma di studio-lavoro (stage, tirocinio, apprendistato) durante il percorso di formazione scolastica (o di formazione professionale regionale). Si tratta di circa 2,5 milioni di giovani, per i quattro quinti residenti nel Centro-Nord (Tavola 9).

L'incidenza dei giovani coinvolti in esperienze di lavoro durante il percorso formativo cresce al crescere del titolo di studio degli intervistati ed è andata aumentando nel tempo. La quota di giovani, che hanno effettuato almeno un periodo di tirocinio nel proprio percorso formativo, era pari al 40 per cento tra i laureati nel periodo 2007-2009 e al 30 per cento tra i diplomati, con una incidenza maggiore tra gli studenti degli istituti tecnici e professionali; i giovani laureati e diplomati negli anni 2001-2003 che avevano effettuato un tirocinio erano, invece, il 35 e il 23 per cento, rispettivamente.

Tra i 15-34enni fuori dal sistema di istruzione regolare, circa tre ogni dieci sperimentano la prima esperienza di lavoro significativa (almeno tre mesi consecutivi) entro un anno dall'uscita dal sistema di istruzione (per poco meno del 10 per cento, l'esperienza inizia già prima dell'uscita dal sistema educativo – Tavola 10), ma le differenze territoriali sono molto vistose: l'entrata sul mercato del lavoro entro un anno dalla conclusione degli studi riguarda il 15,8 per cento dei giovani meridionali, contro il 34,9 per cento dei giovani residenti nel Centro e il 38,7 per cento di quelli residenti nel Nord, con un divario simile per entrambi i generi. Sotto il profilo delle qualifiche, circa il 45 per cento dei laureati trova un impiego di durata superiore ai tre mesi entro un anno dal titolo, mentre l'incidenza scende a circa il 34 per cento per i diplomati e ad appena il 17 per cento per i giovani con al più la licenza media.

La maggior parte dei primi ingressi nel mercato del lavoro avviene attraverso il ricorso a forme tradizionali di comunicazione che sfruttano le conoscenze dirette: circa il 55 per cento dei giovani trova la prima occupazione attraverso le segnalazioni di parenti e amici. La scelta di affidarsi alla rete informale si riduce all'aumentare del livello di istruzione: i canali formali non professionali (richiesta diretta ad un datore di lavoro, inserzioni sulla stampa e utilizzo del web) sono praticati da circa un quarto dei giovani non più in istruzione, con quote del 18,1 per

cento per i giovani con al più la licenza media e del 31,7 per cento per i laureati. Il ricorso ai Centri per l'impiego e alle Agenzie per il lavoro interessa meno del cinque per cento del totale dei giovani, nonostante l'ampliamento del ruolo e dei compiti assegnati a queste istituzioni. Inoltre, il carente raccordo tra il sistema di istruzione/formazione ed il mondo del lavoro emerge dall'esigua quota dei giovani che trovano il primo lavoro (di durata superiore ai tre mesi) grazie ad una precedente esperienza di stage o tirocinio presso un'impresa (sotto al quattro per cento) o attraverso segnalazioni di scuole o università (un altro quattro per cento).

Tra i giovani che hanno denunciato una prima esperienza di lavoro di oltre tre mesi consecutivi, circa il 43 per cento del totale aveva concluso quella esperienza entro l'anno e, nel secondo trimestre 2009, aveva un lavoro diverso dal primo o era in una condizione di non occupazione.

La frequenza del passaggio da un'occupazione temporanea (contratto a termine o collaborazione) ad un lavoro a carattere permanente (dipendente a tempo indeterminato) cresce all'ampliarsi della distanza con il periodo della rilevazione, salendo dal 12 per cento dei giovani del biennio compreso tra il secondo trimestre 2007 e il secondo 2009, al 30 per cento di quelli dell'analogo periodo 2005-2007, al 47 per cento per il biennio 2003-2005, fino a poco più del 50 per cento per il 2001-2003 (Figura 2). In media, dunque, occorrono oltre cinque anni perché la probabilità di passare da una prima occupazione precaria ad una stabile interessi la metà dei giovani.

Inoltre, tra i giovani che avevano iniziato più di recente l'attività lavorativa con un impiego temporaneo una parte consistente ha segnalato una condizione più sfavorevole rispetto a quanto rilevato per le coorti precedenti: infatti, nel biennio 2007-2009, il 64 per cento degli occupati a termine era scivolato nell'area dell'inoccupazione, ripartendosi in parti pressoché uguali tra disoccupati e inattivi. Il risultato evidentemente riflette la progressiva e forte caduta della domanda di lavoro che, dalla seconda metà del 2008, ha interessato in misura particolarmente sensibile i giovani.

Infine, va notato come gli esiti dei percorsi verso il lavoro a tempo indeterminato siano fortemente influenzati da variabili di contesto, come l'area di residenza. Nel Nord la quota dei giovani entrata nel mercato del lavoro con un impiego temporaneo e successivamente passata ad un'occupazione a tempo indeterminato è doppia in confronto al Mezzogiorno. Allo stesso tempo, nelle regioni settentrionali l'area della disoccupazione e dell'inattività assorbe il 20 per cento dei giovani inizialmente inseriti in un lavoro atipico, incidenza che sale fino al 48 per cento nelle regioni meridionali.

L'offerta di competenze e i fabbisogni del sistema economico

Le indagini condotte dall'Istat su leve di giovani tre anni dopo l'uscita dalla scuola secondaria di secondo grado e dai corsi universitari e postuniversitari⁴ offrono informazioni che consentono di porre in relazione i percorsi formativi dei giovani con l'ingresso nel mondo del lavoro, in funzione delle competenze acquisite e delle condizioni di contesto. Purtroppo, però, si tratta di dati relativi al periodo pre-crisi, poiché le nuove indagini sugli sbocchi professionali sono in via di svolgimento e i risultati saranno disponibili nei prossimi mesi⁵.

L'inserimento professionale dei diplomati

Analizzando la condizione professionale prevalente nel 2007 dei 415 mila giovani diplomati nel 2004, circa il 30 per cento era impegnato esclusivamente negli studi universitari e poco più di due terzi risultavano attivi: in particolare, il 52,6 per cento era occupato e il 14,8 per cento in cerca di un'occupazione. La quota dei disoccupati sul totale dei diplomati che si sono dichiarati attivi nel mercato del lavoro era pari al 22 per cento, con rilevanti differenze di genere (27,2 per cento per le femmine e 17,4 per i maschi), che si accentuano ulteriormente nell'analisi territoriale: infatti, i diplomati in cerca di occupazione (sul totale di quanti lavorano o cercano lavoro) ammontano al 9,4 per cento tra i maschi del Nord e raggiungono il 42,4 per cento tra le diplomate del Mezzogiorno.

Il tipo di scuola frequentata è uno dei fattori che influenzano maggiormente l'inserimento lavorativo dei giovani diplomati (Tavola 11): la quota di occupati è del 75,5 per cento tra chi ha studiato in un istituto professionale e del 62,7 per cento tra chi proviene da un istituto tecnico (tipologie queste che, insieme, rappresentano oltre metà dei diplomati). Tra i liceali, invece, solo il 26,8 per cento dei diplomati è impegnato in un'attività lavorativa retribuita e ben il 58,9 per cento è impegnato in maniera esclusiva con l'università, contro il 7,7 e il 19,5 per cento rispettivamente di chi ha acquisito una formazione professionale o tecnica. Le giovani diplomate presentano un tasso di attività circa 10 punti inferiore rispetto ai ragazzi (il 62,2 contro il 72,7 per cento), riflettendo un differenziale della stessa ampiezza, ma di

⁴ Le indagini costituiscono un sistema integrato di rilevazioni, a periodicità triennale, che – con strumenti simili sia nella metodologia adottata sia, per quanto possibile, nei contenuti – forniscono informazioni in merito alla resa dei diversi titoli di studio sul mercato del lavoro. In particolare, nell'edizione 2007 delle indagini sono stati intervistati quanti avevano conseguito il titolo nel 2004, con importanti innovazioni rispetto al passato: per i diplomati il campione è stato ampliato fino a garantire una rappresentatività regionale; per i laureati, invece, è stato possibile, per la prima volta, confrontare la situazione occupazionale di quanti avevano concluso corsi lunghi (laurea tradizionale del vecchio ordinamento e laurea specialistica a ciclo unico del nuovo ordinamento) con quella relativa ai laureati nei corsi di laurea triennali del nuovo ordinamento. A queste si è aggiunta per la prima volta l'indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca, svolta tra la fine del 2009 e l'inizio del 2010.

⁵ Al fine di migliorare l'informazione disponibile su questo tema l'Istat è impegnato nel processo di razionalizzazione dei flussi informativi su istruzione e formazione, in raccordo con il MIUR e con il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. In particolare, si sta definendo l'architettura di interscambio tra i diversi Sistemi informativi disponibili e ottimizzando l'uso coordinato delle diverse Anagrafi e delle Indagini, nonché del Sistema informativo delle Professioni dell'Istat.

segno opposto, nel caso della partecipazione agli studi universitari (34,7 per cento a fronte del 25 per cento dei maschi). La percentuale di chi si è già inserito nel mondo del lavoro è determinata anche dalle opportunità d'impiego: sotto il profilo territoriale essa varia dal 62,6 per cento per gli occupati nell'Italia Nord-occidentale a circa il 45 per cento nel Mezzogiorno.

Nel 2007, cioè dopo tre anni dal diploma, circa l'80 per cento dei diplomati inseriti professionalmente aveva un'occupazione continuativa, anche se a termine: nei quattro quinti dei casi si trattava di un lavoro alle dipendenze, nel 10 per cento di un lavoro autonomo e nel restante 10 per cento di un lavoro a progetto. La quota di chi aveva un lavoro occasionale (20 per cento in media) è del 44,1 per cento tra gli studenti-lavoratori e dell'11,2 per cento tra i lavoratori "puri". Il differenziale territoriale è di alcuni punti a svantaggio del Mezzogiorno.

Non sempre il lavoro trovato dai giovani diplomati è adeguato al percorso scolastico effettuato. Una completa coerenza tra lavoro svolto e livello d'istruzione conseguito viene dichiarata da quasi il 45 per cento dei ragazzi (con valori leggermente superiori per i titoli tecnici, magistrali e per i residenti nel Nord del Paese), mentre circa il 30 per cento dichiara di utilizzare nel proprio lavoro la formazione ricevuta, nonostante il titolo non abbia costituito requisito di accesso. Infine, il 15 per cento dei diplomati dichiara di essere inquadrato in posizioni per cui non è stato richiesto il diploma sotto il profilo né formale né sostanziale e un altro 7,7 per cento, pur avendo ottenuto il lavoro in quanto diplomato, non utilizza le competenze acquisite (Figura 3).

Istruzione tecnica e mismatch

Nell'ambito delle analisi sulla corrispondenza tra competenze individuali e fabbisogni delle imprese, riveste particolare importanza il confronto tra l'offerta e la domanda dei diplomati in ambito tecnico e professionale. Le fonti statistiche disponibili rivelano che, negli ultimi anni, le iscrizioni dei giovani agli istituti tecnici e professionali hanno subito un relativo declino, mentre la domanda espressa dal sistema delle imprese (rilevata dall'indagine Excelsior di Unioncamere⁶) è andata aumentando in misura considerevole. Si è cioè determinata una crescente carenza dell'offerta di diplomati delle scuole secondarie superiori di tipo tecnico e professionale rispetto alla domanda potenziale espressa dalle imprese.

I dati disponibili segnalano anche un *mismatch* di natura qualitativa: in molti casi, infatti, l'offerta di diplomati tecnici sul mercato del lavoro italiano non sarebbe

⁶ La rilevazione viene condotta dalle Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura con il coordinamento di Unioncamere in accordo con il Ministero del Lavoro e l'Unione europea.

adeguata ai reali fabbisogni manifestati dal mondo produttivo. In base alle informazioni relative ai fabbisogni occupazionali delle imprese dell'industria e dei servizi per il 2010, a fronte di una domanda di lavoro complessiva pari a circa 550 mila unità, il 35,8 per cento riguarda i diplomati in discipline tecnico-professionali, il 31,9 per cento chi ha completato al massimo la scuola dell'obbligo, l'11,7 per cento chi ha frequentato un corso di istruzione-formazione professionale, il 12,5 per cento i laureati e l'8,1 per cento gli altri diplomi secondari superiori (Tavola 12)⁷.

Mentre dall'esame della domanda di lavoro emerge un evidente interesse per il segmento dell'offerta proveniente da percorsi formativi di natura tecnico-professionale, i dati disponibili sui diplomati tecnici delle scuole italiane mostrano un andamento declinante: nel periodo compreso fra l'anno scolastico 2004/05 e quello 2007/08 il numero dei diplomati degli istituti tecnici italiani è passato da 181 a 164 mila (Figura 4), con un divario rispetto alla domanda potenziale che va dal minimo di circa 24 mila unità (nel 2005) al massimo di oltre 127 mila diplomati tecnici (nel 2007).

I dati più recenti indicano poi che per il 60,9 per cento delle assunzioni dei diplomati tecnici programmate per il 2010 le imprese intendevano rivolgersi a lavoratori che avessero già maturato un'esperienza specifica (Figura 6). Inoltre, nell'opinione delle imprese intervistate, poco meno del 75 per cento dei diplomati tecnici reclutati dovrà essere comunque sottoposto, dopo l'assunzione, ad un ulteriore periodo di formazione per allineare le competenze possedute dal lavoratore alle effettive esigenze dell'impresa.

L'inserimento dei giovani laureati

Nel 2007, a circa tre anni dal conseguimento del titolo, i laureati in corsi di durata 4-6 anni (cioè quelli che hanno conseguito una laurea tradizionale del vecchio ordinamento o una laurea specialistica a ciclo unico del nuovo ordinamento) e i laureati nei corsi di durata triennale svolgono un'attività lavorativa nel 73,2 per cento dei casi (Tavole 13-15; Figure 7-8). In poco più del 40 per cento dei casi questa consiste in un lavoro alle dipendenze a tempo determinato, ma l'attività di chi ha iniziato un lavoro dopo il titolo ha natura continuativa in oltre il 90 per cento dei casi.

Considerando congiuntamente le diverse tipologie di titolo, si osserva come i laureati con indirizzi di tipo tecnico – nelle aree ingegneria, chimico-farmaceutica, economica-statistica – abbiano possibilità molto maggiori di essere occupati in

⁷ La domanda dei diplomati tecnici, in percentuale delle assunzioni programmate, risulta di poco superiore al 40 per cento nell'industria in senso stretto, vicina a tale valore nei servizi, leggermente inferiore al 30 per cento nelle costruzioni, dove la quota di assunzioni di lavoratori non qualificati è pari a quasi la metà del totale.

modo continuativo e con contratti a tempo indeterminato rispetto ai laureati in discipline umanistiche, politico-sociali o educazione fisica⁸.

A distanza di tre anni dalla laurea lavorano a termine (alle dipendenze o a progetto) circa un terzo di chi ha concluso corsi lunghi e oltre il 40 per cento dei laureati triennali. Per circa tre laureati su quattro lavorare “a termine” è il frutto della mancanza di una migliore possibilità di impiego; in generale, i laureati maschi sembrano trovare migliori condizioni di inserimento professionale, con quote più elevate di occupati in modo continuativo, rispetto alle femmine.

Il lavoro che si riesce a ottenere con un titolo di studio elevato, però, non sempre corrisponde al percorso formativo intrapreso. La coerenza tra il titolo posseduto e quello richiesto per lavorare è, seppur in lieve misura, più elevata tra i laureati in corsi lunghi piuttosto che tra quanti hanno concluso corsi di durata triennale (69 per cento contro 65,8 per cento). D'altra parte a valutare la formazione universitaria ricevuta effettivamente necessaria all'attività lavorativa svolta è circa il 69 per cento dei laureati sia dei corsi lunghi sia di quelli triennali.

Una completa coerenza tra titolo posseduto e lavoro svolto – la laurea, cioè, come requisito di accesso ed effettiva utilizzazione delle competenze acquisite per lo svolgimento dell'attività lavorativa – è dichiarata solo dal 58,1 per cento dei laureati nei corsi lunghi e dal 56,1 per cento dei laureati triennali. All'opposto, affermano di essere inquadrati in posizioni che non richiedono la laurea né sotto il profilo formale, né sotto quello sostanziale il 20 per cento dei laureati in corsi lunghi e il 21,4 per cento di quelli triennali.

Il grado di coerenza tra formazione ricevuta e lavoro svolto varia, naturalmente, in relazione ai diversi indirizzi di studio e alla durata dei corsi. Sono i giovani in uscita dai corsi lunghi del gruppo “ingegneria” (con 83 laureati su 100 occupati in lavori che richiedono la laurea), ma soprattutto di quelli del gruppo “chimico-farmaceutico” (94 su 100) e “medico” (la quasi totalità) a vedere un maggiore riconoscimento del proprio titolo di studio. Tra i laureati in corsi triennali la quota di impiegati in lavori che richiedono la laurea è particolarmente elevata soltanto tra quanti si sono

⁸ Per i laureati con corsi “lunghi” (vecchio ordinamento e specialistiche), la diffusione di lavori occasionali o stagionali si riscontra soprattutto tra i laureati nei corsi afferenti ai gruppi medico, educazione fisica, agrario, letterario e geobiologico (con quote superiori al 14 per cento di occupati in modo occasionale o stagionale). Lavorano in modo continuativo, ma con un contratto a termine (alle dipendenze o a progetto) soprattutto i laureati del gruppo letterario (il 56,1 per cento) e quelli dei settori psicologico, linguistico, insegnamento, educazione fisica (con quote superiori al 45 per cento). All'opposto, solo tre su cento laureati in discipline delle aree ingegneria, chimico-farmaceutica ed economico-statistica lavorano occasionalmente o stagionalmente, mentre tra i lavoratori continuativi è largamente predominante la quota di occupati in posizioni autonome o con contratto alle dipendenze a tempo indeterminato (ben il 77,7 per cento per il gruppo ingegneria). Anche tra i laureati triennali, così come tra quanti hanno concluso percorsi lunghi, risultano occupati con contratti a tempo determinato soprattutto i laureati del gruppo letterario (il 57,5 per cento ha un contratto alle dipendenze a termine o un lavoro a progetto); seguono i laureati dei gruppi geo-biologico, politico-sociale, insegnamento e psicologico con quote di lavoro “a termine” superiori al 50 per cento. Al contrario, il lavoro a tempo indeterminato è più diffuso tra i laureati nelle discipline delle professioni sanitarie.

laureati nelle professioni sanitarie (94 per cento); seguono, ma a notevole distanza, il gruppo di “ingegneria” e quello “chimico-farmaceutico” (66 per cento per entrambi). Al contrario, sono oltre sei laureati triennali su dieci dei gruppi “giuridico” e “letterario” a trovare lavori nei quali la laurea non è richiesta. Per i percorsi universitari lunghi sono soprattutto i laureati dei gruppi “politico-sociale” (53,5 per cento), “linguistico” (44,4 per cento) e “psicologico” (41,7 per cento) ad essere impegnati in attività che non hanno richiesto come titolo di accesso la laurea conseguita nel 2004.

L’inserimento dei dottori di ricerca

Il dottorato di ricerca rappresenta l'eccellenza della formazione universitaria e, come mostra la prima indagine nazionale condotta dall'Istat nel 2009-2010, garantisce un inserimento professionale comparativamente migliore rispetto alla laurea (Figura 9; Tavole 16-17). Tra l'anno accademico 2000/2001 e quello 2007/2008, gli iscritti ai corsi di dottorato sono cresciuti dell'81 per cento e i laureati che nel 2007 hanno acquisito il titolo di dottore di ricerca sono più del doppio di quelli che lo avevano conseguito nel 2000.

Su circa 19 mila laureati che hanno conseguito il dottorato di ricerca nel 2006 e nel 2004 – intervistati gli uni a tre e gli altri a cinque anni dal conseguimento – emerge un tasso di occupazione rispettivamente pari al 92,8 e al 94,2 per cento. Risultava in cerca di occupazione il 4,4 per cento della coorte del 2004 e il 5,4 per cento di quella del 2006, con quote di inattivi inferiori al due per cento in entrambi i casi. Si tratta di tassi di occupazione di quasi 15 punti percentuali superiori rispetto ai laureati (circa 20 punti se si escludono gli specializzandi, i borsisti e i tirocinanti). In entrambe le coorti di dottori di ricerca la quota di persone occupate già prima del conseguimento del titolo è consistente (29,7 per cento tra i dottori del 2006 e 24,6 per cento tra quelli del 2004).

I tassi di occupazione variano, sia pure in misura minore, con gli ambiti disciplinari e vanno da oltre il 97 per cento dell'ingegneria industriale e dell'informazione, a livelli inferiori al 90 per cento nei corsi afferenti alle scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche, alle scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche e alle scienze politico-sociali.

Con riferimento alla posizione nella professione, la probabilità di essere occupati in posizioni dipendenti a tempo indeterminato cresce in funzione del numero di anni intercorsi dal conseguimento del titolo: si va dal 52 per cento per la coorte del 2004, al 38 per cento per quella del 2006. A tre anni dal conseguimento la quota di dottori che ricopre posizioni a termine è pari al 48 per cento, siano esse alle

dipendenze, con lavoro a progetto o di prestazione d'opera occasionale o con borse di studio o di ricerca. I lavoratori autonomi pesano per circa il 13 per cento sul totale degli occupati in entrambe le coorti.

Il *matching* tra il titolo e la tipologia d'attività è abbastanza consistente: per entrambe le leve, una quota del 48 per cento svolge attività di ricerca e sviluppo (R&S) in misura prevalente e il 27 per cento in modo non prevalente, mentre solo circa un quarto non svolge attività connesse alla R&S. Anche in questo caso, la disciplina di studi rappresenta la maggiore discriminante: a un estremo stanno i dottori in scienze fisiche, che svolgono attività prevalente di ricerca in oltre il 70 per cento dei casi; all'altro, i laureati in discipline umanistiche o "pratiche", come la veterinaria e l'ingegneria, che non svolgono affatto attività di R&S in circa il 30 per cento dei casi.

La formazione

In base alle informazioni disponibili pubblicate dall'Eurostat a partire dall'indagine sulle forze di lavoro armonizzata a livello comunitario, la quota dei giovani (15-24 anni) che nel 2009 ha dichiarato di svolgere, nelle quattro settimane precedenti l'intervista, un'attività di studio o di formazione è, in Italia, del 62,8 per cento, molto vicina a quella dei paesi Ue (63,0 per cento) (Tavola 18).

I risultati riferiti all'insieme della popolazione scontano la forte presenza di questi giovani tra gli inattivi, che registrano quote di partecipazione allo studio o alla formazione estremamente elevate: dal 92,3 per cento in Francia all'81,7 per cento in Spagna. La situazione si presenta, invece, estremamente differenziata con riguardo ai giovani attivi: in particolare, si segnala la bassa incidenza rilevata in Italia per i 15-24enni occupati o in cerca di lavoro che, contestualmente, partecipano ad un corso di studio o di formazione professionale. L'insieme delle attività di formazione aziendale e delle altre sezioni di apprendimento professionale e personale (dai corsi di informatica a quelli di lingua inglese, dai corsi di musica a quelli di operatore sanitario) coinvolge in Italia il 4,2 per cento della popolazione in questione, contro il 9,4 per cento della media europea. Nel caso dei corsi di formazione rivolti a giovani occupati, l'incidenza è pari al 3,8 per cento in Italia, contro il 10,4 per cento dell'Unione, mentre i giovani occupati che seguono contemporaneamente un corso di studio sono l'11,3 per cento in Italia e il 34,1 per cento nell'Ue (Tavola 18). Peraltro, nel corso della fase ciclica negativa il numero dei lavoratori coinvolti nei corsi di formazione professionale organizzati dalle aziende italiane è sceso bruscamente: per gli occupati tra 15 e 64 anni si è passati da 491 mila unità del 2008 a 380 mila nel 2009 (-22,6 per cento), per quelli tra 15 e 34 anni da 114 mila a 79 mila unità (-31,3 per cento).

Per le imprese con almeno dieci addetti, l'Istat raccoglie anche dati strutturali sulla formazione del personale nel quadro di un'indagine europea con cadenza quinquennale, il *Continuous Vocational Training Survey (CVTS)*. I dati attualmente disponibili sono riferiti all'anno 2005, mentre è in corso la rilevazione riferita al 2010.

Questa rilevazione, benché datata, consente di mettere in luce la scarsa attenzione delle imprese italiane alla formazione: ad esempio, in Italia le imprese con 10 e più addetti che nel 2005 avevano svolto attività di formativa (circa 70mila) erano il 32 per cento del totale, contro il 60 per cento della media europea. Nonostante il fatto che il dato italiano abbia mostrato un progresso significativo rispetto al 15 per cento rilevato nel 1993 e al 24,1 per cento del 1999, il nostro paese si poneva al terzultimo posto della graduatoria europea, davanti a Bulgaria e Grecia.

La quota di imprese formatrici varia sensibilmente in relazione alla dimensione e al settore di attività: la percentuale di imprese che hanno svolto formazione continua per il proprio personale passa, infatti, dal 25,6 per cento nella fascia con 10-19 addetti, al 96,7 per cento in quelle con almeno mille addetti. I settori più propensi all'attività formativa sono quelli dei servizi ad elevata intensità di conoscenza, quali i servizi finanziari e tecnici, e della manifattura ad alta tecnologia, quali il chimico-farmaceutico, mentre livelli molto inferiori alla media si riscontrano nella manifattura tradizionale e nei servizi distributivi. E' quindi evidente che la presenza di molte piccole imprese e il modello di specializzazione produttiva tipico dell'economia italiana spiegano gran parte del differenziale rilevato con la media europea, che quindi ha caratteristiche di natura strutturale.



ALLEGATO STATISTICO

**Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica, Enrico Giovannini
presso l'XI Commissione "Lavoro Pubblico e Privato"
della Camera dei Deputati**

Roma, 7 giugno 2011

XVI LEGISLATURA — XI COMMISSIONE — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 2011

Tavola 1 - Occupati 18-29 anni per sesso, ripartizione geografica, titolo di studio, settore di attività economica e professione - Anni 2008-2010 (valori in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	2008			2010		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	1.095	840	1.936	958	740	1.698
<i>Nord-ovest</i>	630	485	1.114	546	427	973
<i>Nord-est</i>	465	356	821	412	313	725
Centro	416	315	731	382	282	664
Mezzogiorno	687	402	1.090	569	343	912
TITOLI DI STUDIO						
Fino alla licenza media	776	336	1.111	618	279	898
Diploma	1.216	909	2.124	1.110	807	1.918
Laurea	207	313	520	180	278	458
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA						
Agricoltura	79	26	105	75	22	97
Industria	976	269	1.245	819	189	1.008
<i>Industria in senso stretto</i>	599	244	842	469	175	644
<i>Costruzioni</i>	378	26	403	350	15	364
Servizi	1.144	1.262	2.406	1.015	1.154	2.169
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	530	499	1.030	463	456	920
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	232	222	454	192	203	395
<i>Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità</i>	127	234	362	123	201	324
<i>Servizi alle famiglie e alla persona (b)</i>	89	193	282	94	209	303
PROFESSIONI (c)						
Qualificate e tecniche	491	463	954	400	380	780
Impiegati e addetti al commercio e ai servizi	539	832	1.371	472	746	1.219
Operai e artigiani	929	139	1.068	815	97	912
Non qualificate	200	118	319	180	138	318
Totale	2.199	1.557	3.756	1.909	1.365	3.274
2010-2008						
	VARIAZIONI ASSOLUTE			VARIAZIONI %		
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	-137	-100	-237	-12,5	-11,9	-12,2
<i>Nord-ovest</i>	-84	-58	-141	-13,3	-11,9	-12,7
<i>Nord-est</i>	-54	-42	-96	-11,5	-11,9	-11,7
Centro	-34	-33	-67	-8,3	-10,4	-9,2
Mezzogiorno	-119	-59	-178	-17,3	-14,8	-16,3
TITOLI DI STUDIO						
Fino alla licenza media	-158	-56	-214	-20,3	-16,8	-19,2
Diploma	-106	-101	-207	-8,7	-11,1	-9,7
Laurea	-27	-35	-62	-13,0	-11,1	-11,8
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA						
Agricoltura	-4	-4	-8	-5,2	-16,6	-8,1
Industria	-157	-80	-237	-16,1	-29,6	-19,0
<i>Industria in senso stretto</i>	-130	-69	-198	-21,6	-28,3	-23,6
<i>Costruzioni</i>	-28	-11	-39	-7,4	-42,4	-9,6
Servizi	-129	-108	-237	-11,2	-8,6	-9,8
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	-67	-43	-110	-12,7	-8,6	-10,7
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	-39	-20	-59	-17,0	-8,8	-13,0
<i>Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità</i>	-5	-33	-37	-3,6	-14,0	-10,3
<i>Servizi alle famiglie e alla persona (b)</i>	5	16	21	5,9	8,1	7,4
PROFESSIONI (c)						
Qualificate e tecniche	-91	-83	-174	-18,5	-18,0	-18,2
Impiegati e addetti al commercio e ai servizi	-66	-86	-152	-12,3	-10,3	-11,1
Operai e artigiani	-114	-42	-156	-12,3	-30,3	-14,6
Non qualificate	-21	20	-1	-10,3	16,6	-0,3
Totale	-290	-192	-482	-13,2	-12,3	-12,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Attività del comparto "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese".

(b) Comprendono i servizi sociali e personali e i servizi domestici.

(c) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazione delle professioni 2001"; gli impiegati e addetti al commercio e ai servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani, i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate, il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.

XVI LEGISLATURA — XI COMMISSIONE — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 2011

Tavola 2 - Tasso di occupazione 18-29 anni per titolo di studio - Anni 2008-2010 (valori percentuali)

TITOLI DI STUDIO	2008	2009	2010
Fino alla licenza media	43,3	38,8	36,0
Diploma	48,8	45,6	43,9
Laurea	54,2	50,6	48,5
Totale	47,7	44,0	42,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola 3- Tasso di occupazione 18-29 anni per sesso, titolo di studio e ripartizione geografica - Anno 2010 (valori percentuali)

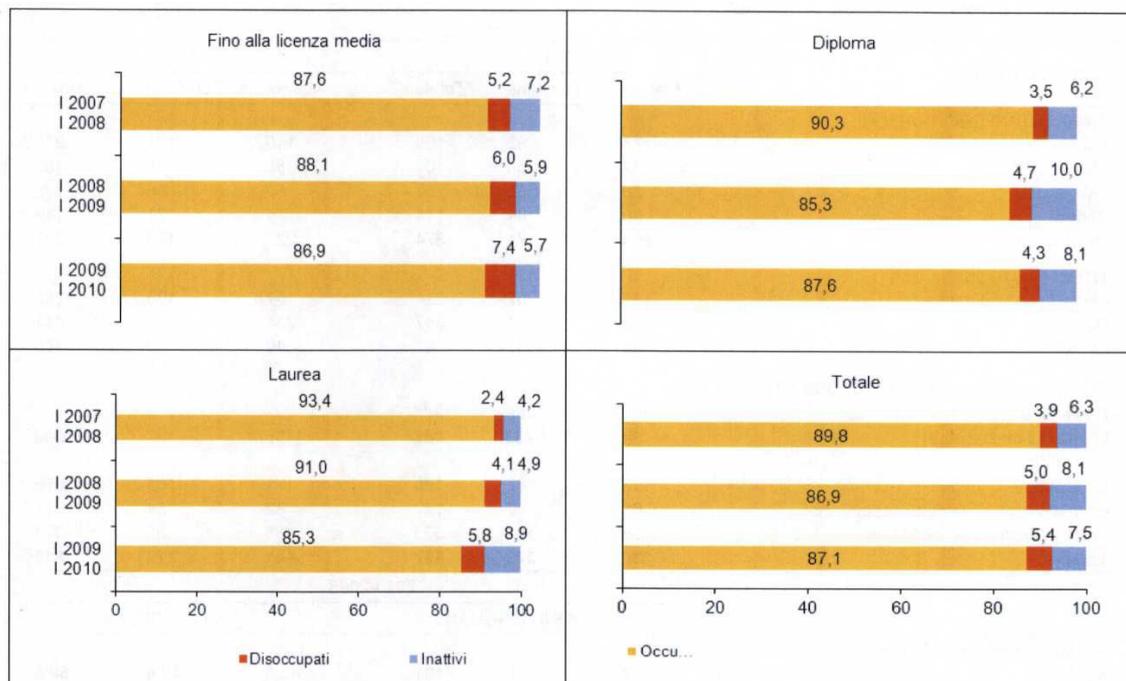
TITOLI DI STUDIO	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
MASCHI				
Fino alla licenza media	55,3	48,2	34,9	45,1
Diploma	61,3	55,0	36,7	50,4
Laurea	60,3	45,7	32,5	48,6
Totale	59,2	52,0	35,7	48,4
FEMMINE				
Fino alla licenza media	32,9	27,7	17,3	25,0
Diploma	50,2	40,5	22,6	37,3
Laurea	60,1	51,2	31,0	48,5
Totale	47,2	39,0	21,9	35,4
TOTALE				
Fino alla licenza media	45,3	39,2	26,9	36,0
Diploma	55,9	47,8	29,7	43,9
Laurea	60,2	49,1	31,6	48,5
TOTALE	53,3	45,5	28,9	42,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola 4 - Occupati per sesso e tipologia lavorativa - Anni 2008-2010 (valori in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

TIPOLOGIE LAVORATIVE	2008			2010		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Standard	1.498	758	2.256	1.274	637	1.911
Dipendenti permanenti a tempo pieno	1.173	643	1.816	981	535	1.516
Autonomi a tempo pieno	326	114	440	293	102	395
Parzialmente standard	113	258	371	107	248	355
Dipendenti permanenti a tempo parziale	84	228	312	82	219	301
Autonomi a tempo parziale	29	30	59	25	28	54
Atipici	587	541	1.129	527	480	1.008
Dipendenti a tempo determinato	528	459	987	475	410	885
Collaboratori	60	83	142	53	70	123
Totale	2.199	1.557	3.756	1.909	1.365	3.274
2010-2008						
	VARIAZIONI ASSOLUTE			VARIAZIONI %		
Standard	-224	-121	-345	-15,0	-15,9	-15,3
Dipendenti permanenti a tempo pieno	-192	-108	-300	-16,4	-16,8	-16,5
Autonomi a tempo pieno	-32	-13	-45	-9,9	-11,0	-10,2
Parzialmente standard	-5	-11	-16	-4,8	-4,1	-4,3
Dipendenti permanenti a tempo parziale	-2	-9	-11	-2,5	-3,8	-3,5
Autonomi a tempo parziale	-3	-2	-5	-11,5	-6,2	-8,7
Atipici	-60	-61	-121	-10,2	-11,3	-10,7
Dipendenti a tempo determinato	-53	-49	-102	-10,1	-10,6	-10,3
Collaboratori	-7	-12	-19	-11,5	-15,0	-13,5
Totale	-290	-192	-482	-13,2	-12,3	-12,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 1 - Permanenza e flussi in uscita dall'occupazione per titolo di studio 18-29 anni - I trimestre 2007 - I trimestre 2010 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola 5 - Tassi di occupazione, disoccupazione e inattività 15-29 anni in alcuni paesi dell'Unione Europea per sesso - Anni 2008-2010 (valori percentuali)

PAESI	2008			2009			2010		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
TASSO DI OCCUPAZIONE									
Italia	45,4	32,9	39,3	41,8	30,5	36,2	39,6	29,2	34,5
Francia	51,5	44,1	47,8	49,9	44,1	47,0	50,0	43,2	46,6
Germania	59,2	54,8	57,0	58,2	54,9	56,6	58,7	54,4	56,6
Regno Unito	64,8	58,6	61,7	60,4	56,6	58,5	60,9	55,4	58,2
Spagna	55,4	48,6	52,1	45,6	42,8	44,2	41,8	40,5	41,2
Unione europea	55,1	47,2	51,2	51,8	45,8	48,8	50,9	44,7	47,8
TASSO DI DISOCCUPAZIONE									
Italia	13,5	17,7	15,3	16,7	20,4	18,3	19,1	21,7	20,2
Francia	13,3	13,8	13,5	17,3	16,5	16,9	16,8	17,1	17,0
Germania	10,0	8,9	9,5	11,6	8,7	10,3	10,3	7,9	9,2
Regno Unito	12,4	9,6	11,1	16,6	12,0	14,4	16,0	13,0	14,6
Spagna	18,0	18,9	18,4	30,3	27,1	28,8	33,5	30,4	32,1
Unione europea	11,9	12,1	12,0	16,2	14,6	15,5	17,1	15,9	16,5
TASSO DI INATTIVITÀ									
Italia	47,5	60,0	53,7	49,8	61,7	55,7	51,0	62,8	56,8
Francia	40,6	48,9	44,8	39,7	47,2	43,5	39,9	47,9	43,9
Germania	34,2	39,9	37,0	34,1	39,8	36,9	34,5	40,9	37,7
Regno Unito	26,0	35,2	30,5	27,6	35,7	31,6	27,6	36,3	31,9
Spagna	32,4	40,1	36,2	34,6	41,2	37,8	37,1	41,8	39,4
Unione europea	37,5	46,3	41,8	38,2	46,4	42,2	38,7	46,9	42,7

Fonte: Eurostat, Labour force survey

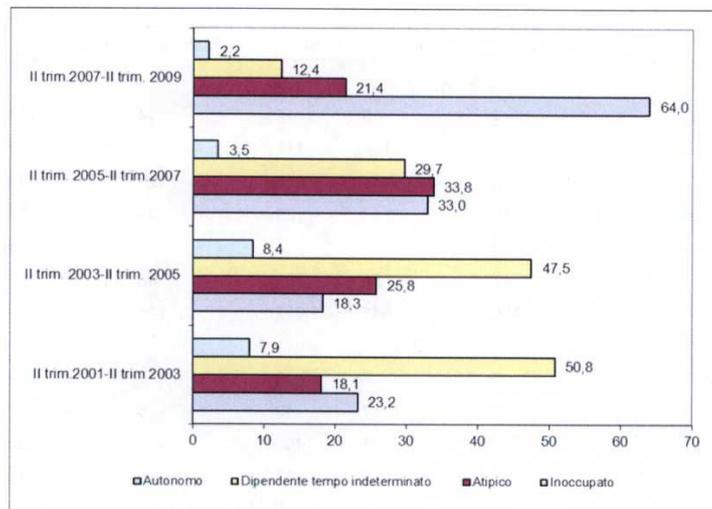
XVI LEGISLATURA — XI COMMISSIONE — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 2011

Tavola 6 - Principali caratteristiche dei disoccupati 18-29 anni - Anni 2008-2010 (valori in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	2008			2010		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	77	92	169	140	131	270
<i>Nord-ovest</i>	51	56	107	88	75	163
<i>Nord-est</i>	26	35	62	52	56	108
Centro	50	64	114	74	71	146
Mezzogiorno	203	171	374	227	170	397
TITOLI DI STUDIO						
Fino alla licenza media	127	97	224	167	100	268
Diploma	173	174	347	234	207	441
Laurea	30	57	87	40	65	105
DURATA DELLA DISOCCUPAZIONE (a)						
Breve (fino a 11 mesi)	188	189	377	237	200	437
Lunga (12 mesi e oltre)	134	133	267	196	167	363
CONDIZIONE						
Ex occupati	113	82	195	171	105	276
Ex inattivi con precedenti esperienze	61	77	137	82	84	167
In cerca di prima occupazione	156	169	325	188	183	371
Totale	330	328	657	441	372	813
2010-2008						
	VARIAZIONI ASSOLUTE			VARIAZIONI %		
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	62	39	101	80,5	42,4	59,8
<i>Nord-ovest</i>	37	18	55	72,9	32,3	51,5
<i>Nord-est</i>	25	21	46	95,3	58,4	74,2
Centro	25	7	32	49,5	10,8	27,7
Mezzogiorno	24	-1	23	12,0	-0,8	6,1
TITOLI DI STUDIO						
Fino alla licenza media	40	4	44	31,7	4,0	19,7
Diploma	61	33	94	35,4	18,9	27,1
Laurea	10	8	17	32,2	13,6	20,0
DURATA DELLA DISOCCUPAZIONE (a)						
Breve (fino a 11 mesi)	49	11	60	25,8	6,0	15,9
Lunga (12 mesi e oltre)	62	34	96	46,2	25,3	35,8
CONDIZIONE						
Ex occupati	58	23	81	51,0	28,0	41,4
Ex inattivi con precedenti esperienze	21	8	29	34,9	10,4	21,3
In cerca di prima occupazione	32	14	46	20,6	8,0	14,0
Totale	111	44	156	33,7	13,6	23,7

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Al netto delle risposte "non sa".

Figura 2 - Giovani 15-34 anni per coorte di ingresso nel primo impiego atipico e condizione professionale attuale (per 100 giovani con le stesse caratteristiche)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze lavoro

Tavola 7 - Principali caratteristiche degli inattivi 18-29 anni - Anni 2008-2010 (valori in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	2008			2010		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	450	641	1.091	521	698	1.219
Nord-ovest	262	369	631	299	403	702
Nord-est	188	272	460	222	295	517
Centro	261	346	607	279	369	648
Mezzogiorno	743	1.021	1.764	796	1.052	1.849
TITOLI DI STUDIO						
Fino alla licenza media	530	701	1.232	586	739	1.325
Diploma	789	1.089	1.878	859	1.150	2.009
Laurea	135	217	352	151	231	382
TIPOLOGIA						
Cercano lavoro non attivamente	200	242	442	243	249	492
Cercano lavoro ma non disponibili a lavorare	50	74	124	50	60	110
Non cercano ma disponibili a lavorare	170	207	377	144	191	335
Non cercano e non disponibili a lavorare	1.034	1.485	2.519	1.159	1.619	2.778
Totale	1.454	2.008	3.462	1.596	2.120	3.716
2010-2008						
	VARIAZIONI ASSOLUTE			VARIAZIONI %		
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	71	57	128	15,7	8,9	11,7
Nord-ovest	37	33	70	14,1	9,0	11,1
Nord-est	34	23	57	18,0	8,6	12,4
Centro	18	24	41	6,8	6,8	6,8
Mezzogiorno	53	31	85	7,2	3,1	4,8
TITOLI DI STUDIO						
Fino alla licenza media	56	38	93	10,5	5,4	7,6
Diploma	70	60	130	8,9	5,5	6,9
Laurea	16	14	30	11,8	6,4	8,4
TIPOLOGIA						
Cercano lavoro non attivamente	43	7	50	21,3	2,8	11,2
Cercano lavoro ma non disponibili a lavorare	0	-14	-13	0,9	-18,6	-10,7
Non cercano ma disponibili a lavorare	-26	-16	-42	-15,4	-7,5	-11,1
Non cercano e non disponibili a lavorare	125	134	259	12,1	9,0	10,3
Totale	142	112	253	9,7	5,6	7,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola 8 - Inattivi 18-29 anni per ripartizione geografica, motivo dell'inattività e sesso - Anni 2008, 2010 (valori assoluti)

MOTIVI DELL'INATTIVITÀ	2008			2010		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
NORD						
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	7	9	16	14	18	32
Motivi familiari	3	108	111	6	121	127
Studio, formazione professionale	374	444	818	423	478	900
Aspetta esiti di passate azioni di ricerca	16	13	29	28	22	49
Pensione, non interessa	3	12	14	3	13	16
Altri motivi	47	56	103	48	47	95
Totale	450	641	1.091	521	698	1.219
CENTRO						
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	5	7	13	7	9	16
Motivi familiari	2	47	49	5	50	55
Studio, formazione professionale	216	254	469	226	263	490
Aspetta esiti di passate azioni di ricerca	8	9	17	16	15	31
Pensione, non interessa	3	5	9	3	6	9
Altri motivi	26	24	51	21	26	47
Totale	261	346	607	279	369	648
MEZZOGIORNO						
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	118	133	251	122	135	256
Motivi familiari	14	174	188	24	153	177
Studio, formazione professionale	464	554	1.018	482	600	1.082
Aspetta esiti di passate azioni di ricerca	57	48	105	83	63	146
Pensione, non interessa	8	35	43	7	38	46
Altri motivi	81	77	159	79	63	141
Totale	743	1.021	1.764	796	1.052	1.849
ITALIA						
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	130	149	279	143	162	304
Motivi familiari	20	328	347	35	324	359
Studio, formazione professionale	1.054	1.252	2.305	1.131	1.341	2.472
Aspetta esiti di passate azioni di ricerca	81	70	151	126	100	226
Pensione, non interessa	14	52	67	13	57	71
Altri motivi	155	158	313	148	136	283
Totale	1.454	2.008	3.462	1.596	2.120	3.716

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

XVI LEGISLATURA — XI COMMISSIONE — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 2011

Tavola 9 - Giovani 15-34 anni con stage, tirocini e programmi di apprendistato per sesso, classe di età, ripartizione geografica e titolo di studio conseguito - Il trimestre 2009 (valori assoluti e incidenze percentuali)

CARATTERISTICHE	In istruzione		Non più in istruzione		Totale	
	Totale (migliaia)	di cui: Programmi di studio- lavoro	Totale (migliaia)	di cui: Programmi di studio- lavoro	Totale (migliaia)	di cui: Programmi di studio-lavoro
MASCHI						
CLASSI DI ETÀ'						
15-19 anni	1.286	11,1	242	14,3	1.528	11,6
20-24 anni	569	19,8	1.006	19,5	1.575	19,6
25-29 anni	274	25,3	1.504	17,0	1.778	18,3
30-34 anni	95	22,0	2.091	12,8	2.186	13,2
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	851	21,6	2.148	22,0	2.999	21,9
Centro	437	16,5	881	17,3	1.318	17,0
Mezzogiorno	936	9,5	1.814	7,1	2.750	7,9
TITOLI DI STUDIO CONSEGUITI						
Fino alla licenza media	1.285	10,8	1.916	4,3	3.201	6,9
Diploma (a)	769	0,0	2.398	20,7	3.167	20,6
Laurea (b)	169	30,8	529	33,1	698	32,5
Totale (c)	2.224	15,5	4.843	15,6	7.067	15,6
FEMMINE						
CLASSI DI ETÀ'						
15-19 anni	1.274	12,5	173	17,9	1.447	13,1
20-24 anni	743	29,0	784	21,9	1.527	25,4
25-29 anni	309	34,2	1.457	23,3	1.766	25,2
30-34 anni	97	33,2	2.063	17,2	2.160	17,9
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	921	29,1	1.975	28,5	2.896	28,7
Centro	478	22,1	819	20,2	1.297	20,9
Mezzogiorno	1.024	13,5	1.683	10,1	2.707	11,3
TITOLI DI STUDIO CONSEGUITI						
Fino alla licenza media	1.229	12,0	1.406	5,1	2.635	8,3
Diploma (a)	954	27,2	2.206	22,7	3.160	24,1
Laurea (b)	241	44,1	865	37,3	1.106	38,8
Totale (c)	2.423	21,1	4.477	20,0	6.900	20,4
TOTALE						
CLASSI DI ETÀ'						
15-19 anni	2.559	11,8	415	15,8	2.974	12,3
20-24 anni	1.312	25,0	1.790	20,5	3.102	22,4
25-29 anni	584	30,0	2.961	20,1	3.545	21,7
30-34 anni	192	27,6	4.154	15,0	4.346	15,6
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	1.773	25,5	4.124	25,1	5.897	25,2
Centro	915	19,4	1.700	18,7	2.615	18,9
Mezzogiorno	1.959	11,6	3.496	8,5	5.455	9,6
TITOLI DI STUDIO CONSEGUITI						
Fino alla licenza media	2.514	11,4	3.322	4,7	5.836	7,6
Diploma (a)	1.723	24,0	4.604	21,7	6.327	22,3
Laurea (b)	410	38,6	1.394	35,7	1.804	36,4
Totale (c)	4.647	18,5	9.320	17,7	13.967	18,0

(a) Comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore;

(b) Comprende tutti i titoli terziari;

(c) Al netto di 15 mila casi di mancate risposte proxy dovute all'incapacità di stabilire l'eventuale partecipazione ad un corso di formazione professionale.

XVI LEGISLATURA — XI COMMISSIONE — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 2011

Tavola 10 - Giovani 15-34 anni occupati entro un anno dalla conclusione degli studi per momento d'inizio del lavoro, sesso, ripartizione geografica, titolo di studio conseguito e coorte di uscita dal sistema d'istruzione - II trimestre 2009 (incidenze percentuali e valori assoluti)

CARATTERISTICHE	Inizio lavoro				Totale	Totale 15-34 anni non più in istruzione (migliaia)
	Prima conclusione studi	Dopo conclusione studi				
		Entro 3 mesi	Tra 4 e 12 mesi	Totale		
MASCHI						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	12,0	13,0	14,6	27,6	39,6	2.050
Centro	13,0	10,1	14,0	24,1	37,1	825
Mezzogiorno	6,0	3,4	8,2	11,6	17,6	1.721
TITOLI DI STUDIO CONSEGUITI						
Fino alla licenza media	5,4	6,6	9,2	15,8	21,2	1.829
Diploma (a)	12,1	9,7	13,6	23,3	35,4	2.287
Laurea (b)	16,8	13,7	15,9	29,7	46,4	479
COORTI DI USCITA DAGLI STUDI						
Il trim. 2006-II trim. 2008	16,3	14,0	17,8	31,9	48,2	548
Il trim. 2004-II trim. 2006	14,8	10,4	13,5	23,9	38,7	535
Il trim. 2002-II trim. 2004	11,7	9,8	13,8	23,7	35,4	522
Il trim. 2000-II trim. 2002	11,4	10,4	13,1	23,5	34,9	505
Totale	9,9	8,9	12,1	21,0	30,9	4.595
FEMMINE						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	13,1	11,5	13,2	24,6	37,7	1.873
Centro	11,3	8,5	13,0	21,5	32,7	759
Mezzogiorno	5,3	2,8	5,7	8,5	13,8	1.592
TITOLI DI STUDIO CONSEGUITI						
Fino alla licenza media	3,2	4,0	5,0	9,0	12,2	1.335
Diploma (a)	11,4	8,7	11,4	20,2	31,5	2.116
Laurea (b)	17,0	11,1	16,5	27,6	44,6	773
COORTI DI USCITA DAGLI STUDI						
Il trim. 2006-II trim. 2008	16,1	9,7	18,3	28,0	44,1	505
Il trim. 2004-II trim. 2006	15,2	8,9	11,0	19,9	35,1	498
Il trim. 2002-II trim. 2004	14,4	8,5	10,9	19,4	33,8	486
Il trim. 2000-II trim. 2002	10,5	9,4	10,2	19,6	30,1	501
Totale	9,8	7,7	10,3	18,0	27,8	4.224
TOTALE						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	12,5	12,3	13,9	26,2	38,7	3.923
Centro	12,1	9,3	13,5	22,8	34,9	1.584
Mezzogiorno	5,7	3,1	7,0	10,1	15,8	3.313
TITOLI DI STUDIO CONSEGUITI						
Fino alla licenza media	4,5	5,5	7,4	12,9	17,4	3.165
Diploma (a)	11,7	9,2	12,6	21,8	33,5	4.403
Laurea (b)	16,9	12,1	16,3	28,4	45,3	1.252
COORTI DI USCITA DAGLI STUDI						
Il trim. 2006-II trim. 2008	16,2	12,0	18,0	30,0	46,2	1.053
Il trim. 2004-II trim. 2006	15,0	9,7	12,3	22,0	37,0	1.033
Il trim. 2002-II trim. 2004	13,0	9,2	12,4	21,6	34,6	1.008
Il trim. 2000-II trim. 2002	10,9	9,9	11,6	21,5	32,4	1.006
Totale (c)	9,9	8,3	11,2	19,5	29,4	8.820

(a) Comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore;

(b) Comprende tutti i titoli terziari;

(c) Escluse 387 mila unità uscite dal sistema formativo tra il secondo trimestre 2008 ed il secondo trimestre 2009.

Tavola 11 - Diplomati del 2004 per condizione occupazionale nel 2007 e tipo di scuola

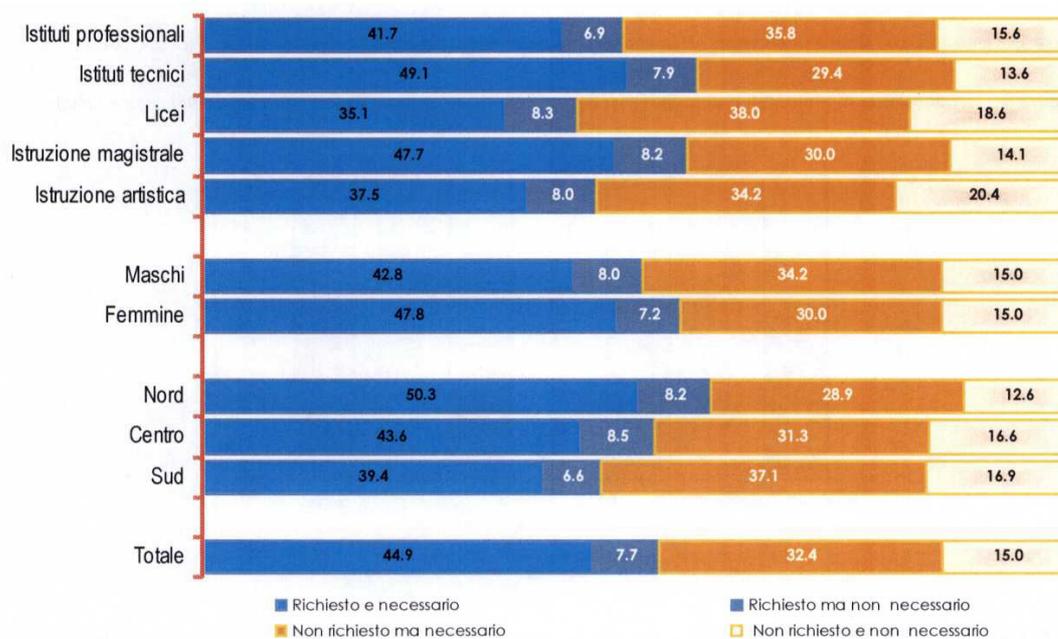
TIPI DI SCUOLA	Lavorano (b)	Non lavorano			Totale (v.a.=100)
		Cercano lavoro (b)	Studiano all'università (c)	Altra condizione	
Istituti professionali	75.5	13.8	7.7	2.9	74,817
di cui:					
Industriali	81.2	10.6	6.0	2.2	25,396
Servizi comm., turist., pubbl.	72.7	15.2	9.4	2.8	26,926
Istituti tecnici	62.7	15.0	19.5	2.9	174,201
di cui:					
Industriali	65.1	12.6	20.9	1.4	48,921
Commerciali	61.4	16.3	18.9	3.4	94,620
Per geometri	62.9	14.9	17.7	4.4	14,014
Licei	26.8	12.6	58.9	1.6	117,626
di cui:					
Scientifici	27.8	12.3	58.5	1.5	74,555
Classici	23.1	12.8	62.5	1.6	38,748
Istruzione magistrale	40.4	20.4	37.5	1.7	33,327
Istruzione artistica	50.1	22.4	17.4	10.1	15,276
Totale	52.6	14.8	29.9	2.7	415,247

(a) Inclusi eventuali studenti.

(b) Esclusi gli studenti in cerca di lavoro.

Fonte: Istat, Indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati,

Figura 3 - Diplomati del 2004 che nel 2007 svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo il diploma per necessità e valutazione del diploma rispetto al lavoro svolto per sesso, tipo di scuola e ripartizione geografica (a)



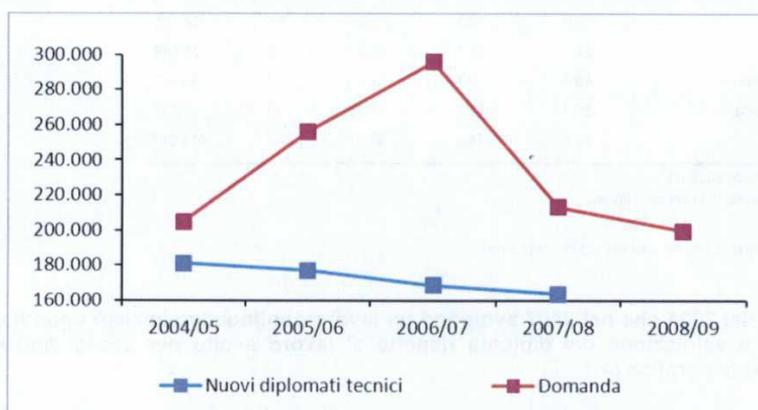
(a) Le ripartizioni si riferiscono all'ubicazione della scuola.

Fonte: Istat, Indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati,

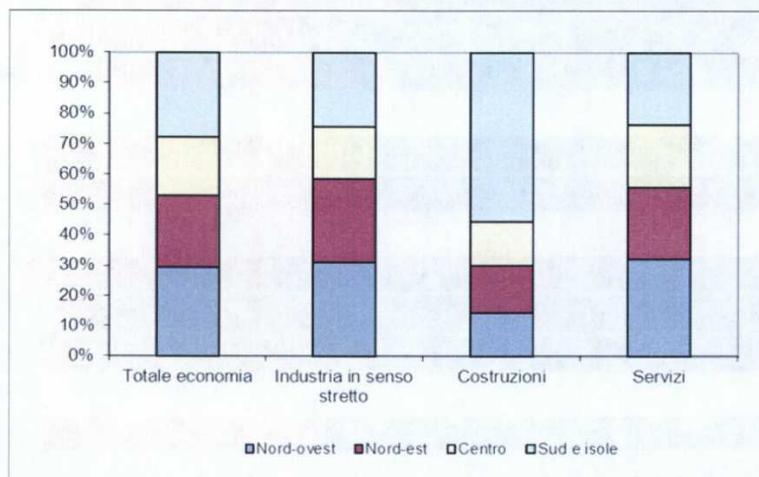
Tavola 12 - Assunzioni previste dalle imprese nei macrosettori economici per titolo di studio posseduto - Anno 2010
(composizioni percentuali)

TITOLI DI STUDIO	Industria	Costruzioni	Servizi	Totale
Nessun titolo/scuola dell'obbligo	34,3	49,9	26,7	31,9
Qualifiche professionali	10,1	13,2	11,9	11,7
Diplomi tecnici	40,4	29,6	36,0	35,8
Altri diplomi	3,0	3,5	10,8	8,1
Laurea	12,3	3,8	14,6	12,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

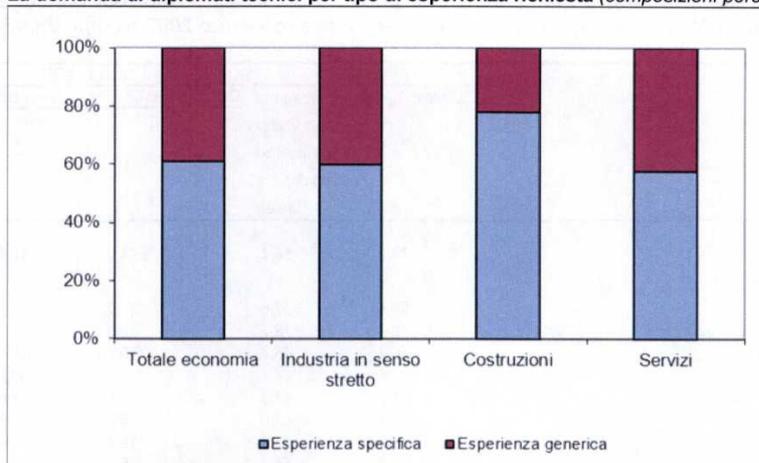
Figura 4 - Diplomati degli istituti tecnici: domanda e offerta - Anni scolastici 2004/05- 2007/08(numero di diplomati usciti alla fine di ciascun anno scolastico confrontato con le assunzioni previste per l'anno immediatamente successivo)

Fonte: Elaborazioni su dati MIUR e Unioncamere - Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Sistema Informativo Excelsior, 2010.

Figura 5- La domanda di diplomati tecnici per macrosettore e ripartizione geografica (composizioni percentuali)

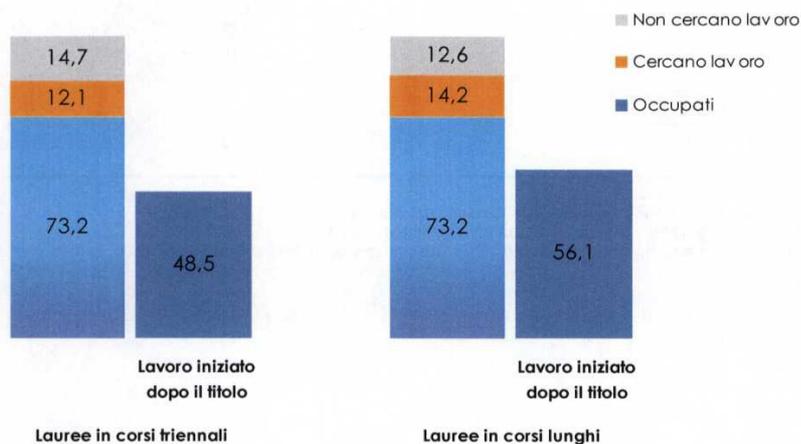
Fonte: Elaborazioni su dati MIUR e Unioncamere - Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Sistema Informativo Excelsior, 2010.

Figura 6- La domanda di diplomati tecnici per tipo di esperienza richiesta (composizioni percentuali)



Fonte: Elaborazione dati su Unioncamere - Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Sistema Informativo Excelsior

Figura 7 - Condizione occupazionale nel 2007 dei laureati del 2004 (a) per tipologia di corso di laurea concluso (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei laureati

(a) Esclusi quanti hanno conseguito un'altra laurea prima del 2004

(b) I lavori continuativi sono tutti i lavori che vengono svolti con continuità, cioè con cadenza regolare, anche se a termine

XVI LEGISLATURA — XI COMMISSIONE — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 2011

Tavola 13 - Laureati in corsi lunghi (a) per condizione occupazionale a tre anni dal conseguimento del titolo, per gruppi di corsi, ripartizione geografica e sesso - Anno 2007 (composizioni percentuali)

	LAVORANO		NON LAVORANO		
	Totale	Di cui: svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo la laurea	Cercano lavoro	Non cercano lavoro	Di cui: svolgono attività formativa retribuita
Totale	73,2	56,1	14,2	12,6	5,5
GRUPPI DI CORSI					
Gruppo scientifico	67,4	57,6	13,1	19,5	14,3
Gruppo chimico-farmaceutico	78,6	73,7	9,3	12,2	8,4
Gruppo geo-biologico	60,2	46,7	20,2	19,6	13,7
Gruppo medico	36,4	24,2	3,9	59,7	52,5
Gruppo ingegneria	91,0	81,3	4,4	4,6	3,3
Gruppo architettura	88,1	63,0	8,2	3,7	0,6
Gruppo agrario	73,3	57,2	15,3	11,4	5,0
Gruppo economico-statistico	79,8	65,7	10,7	9,5	3,2
Gruppo politico-sociale	80,5	56,9	14,3	5,3	1,4
Gruppo giuridico	52,5	38,1	25,5	21,9	1,5
Gruppo letterario	75,5	48,6	17,1	7,4	2,5
Gruppo linguistico	78,8	62,1	14,9	6,3	2,9
Gruppo insegnamento	82,2	55,4	13,4	4,4	0,6
Gruppo psicologico	70,2	52,5	22,4	7,4	1,2
Gruppo ed.fisica	77,0	45,8	13,3	9,7	0,3
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (b)					
Nord	83,4	66,3	6,2	10,5	5,1
Centro	71,8	53,6	15,5	12,8	6,0
Mezzogiorno	60,6	43,4	24,6	14,9	5,2
SESSO					
Maschi	77,6	60,3	10,4	11,9	5,5
Femmine	70,2	53,3	16,8	13,0	5,5

Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei laureati

(a) Esclusi quanti hanno conseguito un'altra laurea prima del 2004

(b) Le ripartizioni si riferiscono alla residenza dei laureati al momento dell'indagine

Tavola 14 - Laureati in corsi triennali (a) per condizione occupazionale a tre anni dal conseguimento del titolo, per gruppi di corsi, ripartizione geografica e sesso - Anno 2007 (composizioni percentuali)

	LAVORANO		NON LAVORANO		
	Totale	Di cui: svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo la laurea	Cercano lavoro	Non cercano lavoro	Di cui: svolgono attività formativa retribuita
Totale	73,2	48,5	12,1	14,7	3,9
GRUPPI DI CORSI					
Gruppo scientifico	66,9	53,4	9,3	23,8	9,5
Gruppo chimico-farmaceutico	65,9	53,9	11,7	22,5	11,9
Gruppo geo-biologico	43,0	31,3	24,1	33,0	18,3
Gruppo medico	96,4	55,7	1,8	1,8	0,3
Gruppo ingegneria	66,3	55,1	12,0	21,7	6,0
Gruppo architettura	65,6	46,2	17,0	17,4	1,5
Gruppo agrario	73,1	53,3	15,5	11,4	3,8
Gruppo economico-statistico	76,4	50,5	10,2	13,4	4,7
Gruppo politico-sociale	73,7	45,1	16,2	10,1	1,3
Gruppo giuridico	33,9	21,9	17,5	48,5	9,9
Gruppo letterario	56,9	35,3	22,5	20,6	3,6
Gruppo linguistico	72,2	56,8	17,0	10,9	1,8
Gruppo insegnamento	80,6	55,6	11,9	7,5	0,5
Gruppo psicologico	52,6	32,2	25,9	21,5	1,5
Gruppo ed.fisica	77,3	38,7	11,4	11,3	0,7
Gruppo difesa e sicurezza	97,3	27,5	0,4	2,3	0,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (b)					
Nord	75,9	54,9	9,4	14,7	4,4
Centro	72,1	45,9	13,3	14,6	3,2
Mezzogiorno	68,3	34,7	18,2	13,5	2,3
SESSO					
Maschi	73,6	47,7	10,7	15,7	4,4
Femmine	72,9	49,1	13,2	13,9	3,5

Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei laureati

(a) Esclusi quanti hanno conseguito un'altra laurea prima del 2004

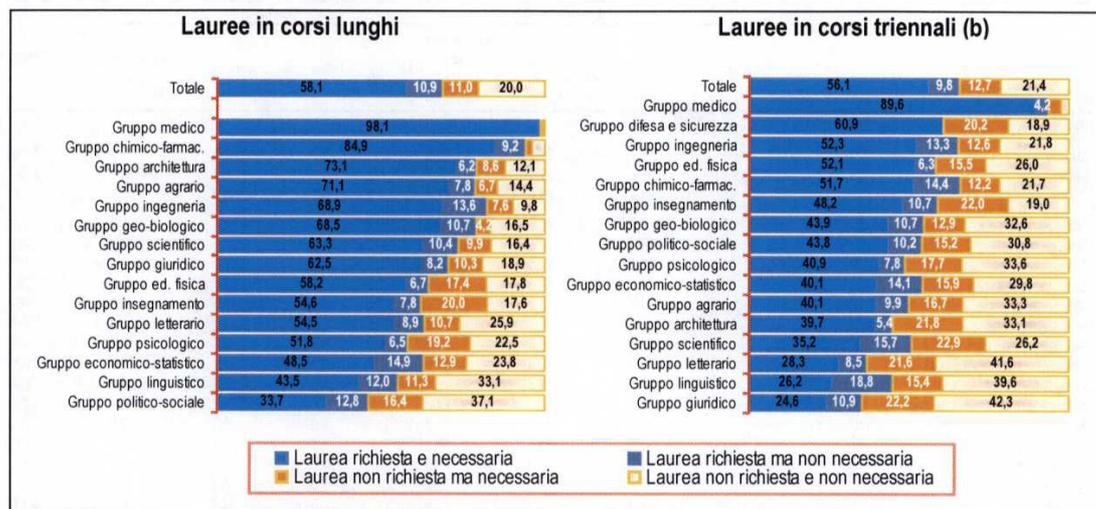
(b) Le ripartizioni si riferiscono alla residenza dei laureati al momento dell'indagine

Tavola 15 - Laureati del 2004 (a) che nel 2007 svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea per tipo di lavoro, tipologia del corso di laurea concluso, sesso e gruppi di corsi (composizioni percentuali)

	Occasionale/ Stagionale	Continuativo			Lavoro a progetto	Totale (v.a. = 100,0)
		Autonomo	Dipendente			
			A tempo indeterminato	A termine		
CORSI DI LAUREA LUNGI						
Totale	8,9	16,7	40,6	21,8	12,0	101691
Sesso						
Maschi	7,3	22,7	45,3	15,6	9,3	43780
Femmine	10,1	12,2	37,0	26,6	14,1	57911
Gruppo di corsi						
Gruppo scientifico	5,9	5,6	50,9	25,9	11,7	2.015
Gruppo chimico-farmaceutico	3,2	6,4	64,0	20,8	5,6	4.258
Gruppo geo-biologico	14,5	14,6	29,3	22,0	19,6	3.759
Gruppo medico	31,1	45,6	5,2	14,6	3,5	2.775
Gruppo ingegneria	3,3	18,3	59,4	12,6	6,3	15.233
Gruppo architettura	13,8	46,0	19,7	9,8	10,7	5.997
Gruppo agrario	16,2	31,7	24,3	17,4	10,5	2.669
Gruppo economico-statistico	3,5	7,9	59,8	20,4	8,4	17.990
Gruppo politico-sociale	6,7	8,5	40,4	21,9	22,5	9.626
Gruppo giuridico	10,6	36,9	27,9	16,1	8,5	10.764
Gruppo letterario	14,9	7,8	21,2	40,6	15,5	9.472
Gruppo linguistico	9,4	6,8	35,8	36,2	11,8	6.557
Gruppo insegnamento	10,0	3,5	39,3	32,7	14,4	5.941
Gruppo psicologico	11,1	16,6	23,4	18,6	30,3	3.872
Gruppo ed.fisica	16,8	18,8	19,4	25,6	19,4	763
CORSI DI LAUREA TRIENNALI						
Totale	8,0	8,4	42,4	27,6	13,5	47.327
Sesso						
Maschi	7,0	10,1	43,5	26,2	13,1	19.857
Femmine	8,8	7,2	41,5	28,6	13,9	27.470
Gruppo di corsi						
Gruppo scientifico	6,9	7,1	39,4	27,8	18,7	1.822
Gruppo chimico-farmaceutico	6,7	9,3	46,1	26,9	10,9	639
Gruppo geo-biologico	15,0	8,6	21,2	26,8	28,4	1.459
Gruppo medico	2,8	12,2	69,0	13,2	2,8	11.017
Gruppo ingegneria	5,5	5,9	39,8	34,7	14,2	8.151
Gruppo architettura	16,3	18,6	23,3	17,3	24,5	1.856
Gruppo agrario	9,9	10,0	32,5	28,6	19,0	827
Gruppo economico-statistico	5,3	5,6	43,6	36,7	8,8	7.229
Gruppo politico-sociale	11,2	6,3	29,6	32,4	20,4	5.962
Gruppo giuridico	8,0	23,0	30,3	26,9	11,8	663
Gruppo letterario	19,0	6,8	16,7	29,5	28,1	2.046
Gruppo linguistico	11,3	6,1	33,3	36,5	12,8	1.933
Gruppo insegnamento	7,6	3,1	37,1	31,4	20,8	1.572
Gruppo psicologico	23,8	4,9	19,6	29,9	21,8	1.437
Gruppo ed.fisica	17,0	19,6	18,3	26,7	18,4	609
Gruppo difesa e sicurezza	0,0	0,0	93,9	6,1	0,0	104

Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei laureati
(a) Esclusi quanti hanno conseguito un'altra laurea prima del 2004

Figura 8 - Laureati nel 2004 (a) che nel 2007 svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo la laurea per necessità e valutazione della laurea rispetto al lavoro svolto, tipologia del corso e gruppo di corsi

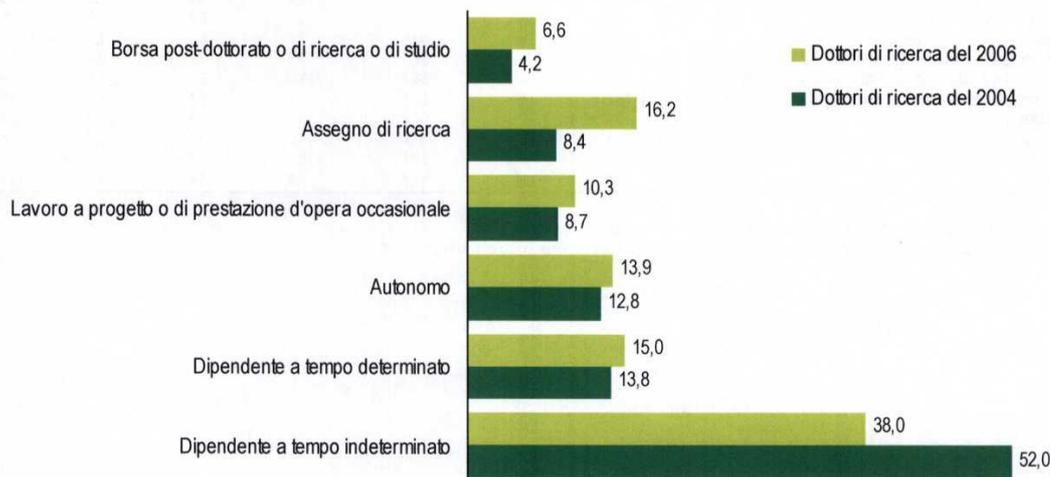


Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei laureati

(a) Esclusi quanti hanno conseguito un'altra laurea prima del 2004

(b) Esclusi quanti hanno concluso, dopo il 2004, una laurea specialistica (biennale) che è risultata un requisito formalmente richiesto per accedere al lavoro

Figura 9 - Dottori di ricerca del 2004 e del 2006 occupati nel 2009 (a) per posizione nella professione



Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca

(a) Le interviste sono state svolte nel periodo compreso tra dicembre 2009 e febbraio 2010

Tavola 16 - Condizione occupazionale nel 2009 (a) dei dottori di ricerca del 2004 e del 2006 per genere e area disciplinare

	Lavorano			Non lavorano			Totale
	Totale	Lavoro iniziato prima del conseguimento del dottorato	Lavoro iniziato dopo il conseguimento del dottorato	Totale	Cercano lavoro	Non cercano lavoro	
DOTTORI DI RICERCA NEL 2004							
Maschi	96,7	26,1	70,6	3,3	2,5	0,8	4.096
Femmine	91,8	23,1	68,7	8,2	6,1	2,1	4.347
Totale	94,2	24,6	69,6	5,8	4,4	1,5	8.443
Scienze matematiche e informatiche	95,9	20,2	75,6	4,1	1,8	2,3	251
Scienze fisiche	98,6	14,6	84,0	1,4	0,6	0,8	416
Scienze chimiche	91,8	11,5	80,3	8,2	7,0	1,2	446
Scienze della terra	91,8	17,8	74,1	8,2	7,0	1,1	243
Scienze biologiche	91,4	16,0	75,4	8,6	6,8	1,8	867
Scienze mediche	93,8	32,1	61,7	6,2	4,2	2,0	1.275
Scienze agrarie e veterinarie	91,4	20,8	70,7	8,6	6,0	2,6	529
Ingegneria civile e Architettura	96,3	39,8	56,5	3,7	2,7	1,0	699
Ingegneria industriale e dell'informazione	98,2	21,8	76,4	1,8	0,9	0,9	864
Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	93,4	22,2	71,2	6,6	5,2	1,4	758
Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	92,5	24,9	67,7	7,5	5,5	2,0	723
Scienze giuridiche	93,9	35,5	58,4	6,1	5,1	1,0	616
Scienze economiche e statistiche	96,0	25,0	71,0	4,0	3,8	0,2	525
Scienze politiche e sociali	92,5	19,3	73,2	7,5	5,1	2,5	231
Totale	94,2	24,6	69,6	5,8	4,4	1,5	8.443
DOTTORI DI RICERCA NEL 2006							
Maschi	94,4	32,0	62,5	5,6	4,2	1,4	4.977
Femmine	91,2	27,5	63,8	8,8	6,6	2,2	5.148
Totale	92,8	29,7	63,1	7,2	5,4	1,8	10.125
Scienze matematiche e informatiche	92,2	20,9	71,3	7,8	6,1	1,6	349
Scienze fisiche	92,8	15,2	77,6	7,2	4,4	2,8	466
Scienze chimiche	91,7	20,5	71,2	8,3	4,9	3,4	536
Scienze della terra	90,9	24,8	66,1	9,1	5,8	3,2	224
Scienze biologiche	92,2	18,3	74,0	7,8	4,5	3,2	1.010
Scienze mediche	94,6	39,0	55,6	5,4	4,4	1,0	1.367
Scienze agrarie e veterinarie	91,9	28,3	63,6	8,1	6,4	1,7	648
Ingegneria civile e Architettura	92,8	40,8	52,0	7,2	5,8	1,4	785
Ingegneria industriale e dell'informazione	97,1	28,1	69,1	2,9	2,4	0,4	1.208
Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	89,0	30,3	58,7	11,0	9,1	1,9	899
Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	88,2	29,4	58,8	11,8	10,1	1,7	895
Scienze giuridiche	95,1	40,8	54,3	4,9	3,1	1,8	801
Scienze economiche e statistiche	95,1	27,4	67,7	4,9	3,5	1,4	613
Scienze politiche e sociali	89,5	32,4	57,1	10,5	7,7	2,9	324
Totale	92,8	29,7	63,1	7,2	5,4	1,8	10.125

Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca

(a) Le interviste sono state svolte nel periodo compreso tra dicembre 2009 e febbraio 2010

Tavola 17 - Dottori di ricerca del 2004 e del 2006 che nel 2009 (a) svolgono attività di ricerca e sviluppo nell'ambito dell'attività lavorativa, per genere e area disciplinare

	Nell'ambito del lavoro svolgono attività di ricerca e sviluppo			Totale (v.a.=100,0)
	In modo prevalente	Solo in parte	Per niente	
DOTTORI DI RICERCA NEL 2004				
Maschi	51,6	27,3	21,1	3.959
Femmine	45,3	26,7	28,0	3.990
Totale	48,4	27,0	24,6	7.950
Scienze matematiche e informatiche	65,1	18,1	16,9	241
Scienze fisiche	78,2	10,0	11,8	410
Scienze chimiche	60,1	17,2	22,7	409
Scienze della terra	53,7	25,4	20,9	223
Scienze biologiche	54,2	16,4	29,4	793
Scienze mediche	38,6	35,4	26,0	1.196
Scienze agrarie e veterinarie	46,4	24,8	28,9	484
Ingegneria civile e Architettura	32,1	38,7	29,2	673
Ingegneria industriale e dell'informazione	55,5	25,1	19,3	848
Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	36,3	32,6	31,1	708
Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	39,5	30,8	29,7	669
Scienze giuridiche	47,5	28,8	23,7	578
Scienze economiche e statistiche	57,6	24,4	17,9	504
Scienze politiche e sociali	54,8	29,2	16,0	214
Totale	48,4	27,0	24,6	7.950
DOTTORI DI RICERCA NEL 2006				
Maschi	50,1	29,1	20,8	4.699
Femmine	47,0	25,8	27,2	4.696
Totale	48,6	27,4	24,0	9.395
Scienze matematiche e informatiche	64,6	19,9	15,5	322
Scienze fisiche	73,7	16,1	10,2	432
Scienze chimiche	64,5	18,5	17,0	491
Scienze della terra	46,7	23,2	30,1	204
Scienze biologiche	59,4	15,7	24,9	932
Scienze mediche	35,5	35,3	29,2	1.293
Scienze agrarie e veterinarie	50,5	21,7	27,8	595
Ingegneria civile e Architettura	33,8	36,5	29,8	728
Ingegneria industriale e dell'informazione	56,7	25,8	17,5	1.173
Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	38,1	31,0	30,9	800
Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	40,9	34,4	24,7	789
Scienze giuridiche	42,3	31,1	26,6	762
Scienze economiche e statistiche	52,6	29,0	18,4	583
Scienze politiche e sociali	49,5	27,9	22,6	290
Totale	48,6	27,4	24,0	9.395

Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca

(a) Le interviste sono state svolte nel periodo compreso tra dicembre 2009 e febbraio 2010

XVI LEGISLATURA — XI COMMISSIONE — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 2011

Tavola 18 - Partecipazione ad attività di studio e di formazione della popolazione 15-24 anni per condizione in alcuni paesi dell'Unione europea - Anno 2009 (incidenze percentuali)

PAESI	Condizione			Totale
	Occupati	Disoccupati	Inattivi	
CORSI DI STUDIO (a)				
Italia	11,3	10,4	83,3	62,2
Francia	28,1	9,8	90,6	63,6
Germania	52,5	18,9	90,5	68,7
Regno Unito	31,6	32,1	80,9	51,6
Spagna	16,7	15,8	83,7	52,3
Unione europea	34,1	20,0	86,9	62,0
ATTIVITÀ DI FORMAZIONE (b)				
Italia	3,8	3,7	4,4	4,2
Francia	7,7	5,2	4,7	5,7
Germania	4,9	3,3	2,1	3,5
Regno Unito	27,5	22,0	32,6	28,5
Spagna	10,6	11,7	27,3	20,0
Unione europea	10,4	9,2	8,8	9,4
TOTALE (c)				
Italia	14,3	13,2	82,8	62,8
Francia	33,5	14,4	92,3	66,7
Germania	53,4	20,8	87,3	67,8
Regno Unito	44,6	39,9	82,8	59,3
Spagna	25,4	25,6	81,7	56,4
Unione europea	39,4	25,1	83,7	63,0

Fonte: Eurostat, Labour force survey

- (a) Corsi scolastici e universitari per il conseguimento di un titolo di studio riconosciuto legalmente. Per l'Italia include la formazione professionale regionale.
- (b) Attività strutturate e organizzate che possono dare diritto a un attestato ma non permettono di modificare il titolo di studio di chi le pratica. Includono la formazione aziendale, gli altri tipi di formazione professionale (corsi per operatore sanitario, di informatica, di marketing, eccetera), la formazione per interesse personale (corsi di lingua inglese, di musica, eccetera).
- (c) Popolazione 15-24 anni che partecipa a corsi di studio o ad attività di formazione.

Tavola 19- Frequenza dei corsi di formazione professionale per classi di età e tipologia dei corsi - Anni 2008-2010 (composizioni percentuali)

TIPOLOGIA	Classi di età											
	15-29 anni			15-34 anni			35-64 anni			15-64 anni		
	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010
Regionale	29,5	30,8	28,0	24,0	24,9	23,7	11,2	11,7	9,8	15,6	16,0	14,3
Aziendale	28,0	21,8	23,2	36,6	31,7	32,7	62,2	58,8	59,7	53,5	49,9	51,0
Altro tipo	42,5	47,4	48,8	39,4	43,4	43,6	26,6	29,5	30,5	30,9	34,1	34,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze lavoro

XVI LEGISLATURA — XI COMMISSIONE — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 2011

Tavola 20 - Formazione professionale per classi di età, sesso, ripartizione geografica e titolo di studio - Anni 2008-2010
(valori assoluti in migliaia)

CARATTERISTICHE	Classi di età											
	15-29 anni			15-34 anni			35-64 anni			15-64 anni		
	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010
FORMAZIONE REGIONALE												
SESSO												
Maschi	22	16	18	29	22	25	27	24	24	56	46	49
Femmine	35	32	29	46	41	37	41	36	32	87	76	70
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE												
Nord	24	21	20	32	28	29	36	38	34	68	66	62
Centro	11	10	9	14	13	13	14	11	10	28	23	23
Mezzogiorno	23	17	17	29	21	21	18	12	13	47	33	34
TITOLI DI STUDIO												
Fino alla licenza media	23	19	17	26	22	21	14	13	16	40	34	36
Diploma	26	24	23	35	31	31	32	29	27	67	60	58
Laurea	9	6	6	15	9	11	22	18	13	36	27	25
TOTALE	57	48	46	75	62	63	68	60	56	143	122	119
FORMAZIONE AZIENDALE												
SESSO												
Maschi	24	20	22	51	40	49	191	149	174	242	189	222
Femmine	30	14	16	63	39	38	185	152	165	248	191	203
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE												
Nord	34	23	27	74	54	58	210	182	207	284	236	264
Centro	14	7	7	25	15	17	85	67	74	111	82	91
Mezzogiorno	7	4	5	15	10	12	81	53	58	96	62	70
TITOLI DI STUDIO												
Fino alla licenza media	6	4	3	12	8	7	46	39	41	58	47	48
Diploma	27	17	20	55	36	43	197	155	177	251	191	221
Laurea	21	12	16	47	34	36	134	107	120	181	141	156
TOTALE	54	34	38	114	79	87	377	301	339	491	380	425
ALTRO TIPO DI FORMAZIONE (a)												
SESSO												
Maschi	35	35	34	54	52	50	83	82	90	137	133	140
Femmine	47	39	46	69	57	67	78	70	83	147	127	150
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE												
Nord	40	33	34	59	51	52	91	87	94	150	137	146
Centro	16	15	19	26	25	29	34	33	40	60	58	69
Mezzogiorno	27	26	26	38	33	36	35	32	38	73	65	75
TITOLI DI STUDIO												
Fino alla licenza media	20	23	20	24	26	24	23	24	24	47	50	48
Diploma	35	29	36	48	40	49	62	59	66	110	98	115
Laurea	27	22	24	51	43	43	76	69	83	126	112	126
TOTALE	82	74	80	123	108	116	161	151	173	284	260	290

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze lavoro

(a) Comprende altri corsi di formazione professionale (per operatore sanitario, di informatica, di marketing, eccetera) mentre esclude le altre attività formative, seguite prevalentemente per interesse personale. Questo tipo di formazione ha interessato nel 2010 255 mila unità tra 15 e 29 anni; 322 mila tra 15 e 34 anni; 355 mila tra 35 e 64 anni.



Allegato

**“Quadro delle informazioni statistiche pubblicate
recentemente dall’Istituto nazionale di statistica”**

**Audizione del Presidente dell’Istituto nazionale di statistica, Enrico Giovannini
presso l’XI Commissione “Lavoro Pubblico e Privato”
della Camera dei Deputati**

Roma, 7 giugno 2011

Occupati e disoccupati (provvisori)

Periodo di riferimento: Aprile 2011

Diffuso il: 31 maggio 2011

http://www.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/occprov/20110531_00/**Occupati e disoccupati**

Periodo di riferimento: IV trimestre 2010

Diffuso il: 01 aprile 2011

http://www.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/forzelav/20110401_00/**Occupati e disoccupati**

Periodo di riferimento: media 2010

Diffuso il: 01 aprile 2011

http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20110401_00/**Ingresso dei giovani nel mercato del lavoro**

Periodo di riferimento: Anno 2009

Diffuso il: 30 settembre 2010

http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100930_00/**L'inserimento professionale dei dottori di ricerca**

Periodo di riferimento: Anno 2009-2010

Diffuso il: 14 dicembre 2010

http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20101214_00/**I percorsi di studio e di lavoro dei diplomati**

Periodo di riferimento: Indagini 2004 e 2007

Volumi *on line* del: 29 settembre 2010http://www.istat.it/dati/catalogo/20100929_01/**I laureati e il mercato del lavoro**

Periodo di riferimento: Anno 2007

Volumi *on line* del: 21 giugno 2010http://www.istat.it/dati/catalogo/20100621_00/



31 maggio 2011

Centro diffusione dati
tel. +39 06 4673.3105Ufficio relazioni con i media
tel. +39 06 4673.2243-2244
ufficiostampa@istat.it

Aprile 2011

OCCUPATI E DISOCCUPATI

Dati provvisori

■ Ad aprile 2011 gli occupati sono 22.895 mila unità, in diminuzione dello 0,3% (-71 mila unità) rispetto a marzo, dopo il forte aumento del mese precedente. La flessione è dovuta sia alla componente maschile sia a quella femminile. Nel confronto con l'anno precedente l'occupazione è sostanzialmente stazionaria (-0,1%).

■ Il tasso di occupazione è pari al 56,9%, in calo di 0,2 punti percentuali rispetto sia a marzo 2011 sia ad aprile 2010.

■ Il numero dei disoccupati, pari a 2.005 mila, diminuisce del 2,9% rispetto a marzo (-60 mila unità). La caduta riguarda sia la componente maschile sia quella femminile. Su base annua il numero di disoccupati cala del 7,6% (-164 mila unità).

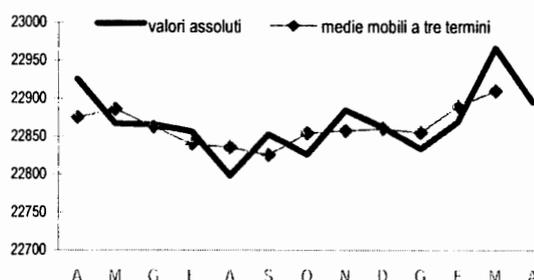
■ Il tasso di disoccupazione si attesta all'8,1%, in diminuzione di 0,2 punti percentuali rispetto a marzo; su base annua si registra una discesa di 0,6 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione giovanile si porta al 28,5%, registrando una flessione congiunturale di 0,1 punti percentuali.

■ A fronte della discesa degli occupati e disoccupati, gli inattivi tra i 15 e i 64 anni aumentano dell'1,0% (+152 mila unità) rispetto al mese precedente, portando il tasso di inattività al 38,1%, 0,6 punti percentuali in più rispetto ad aprile 2010.

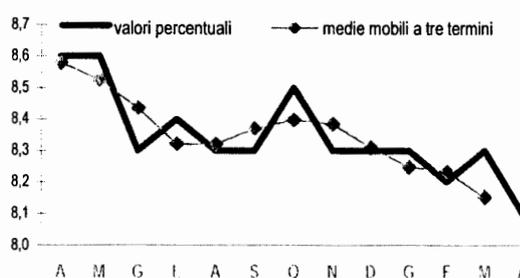
PROSPETTO 1. TASSI DI OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E INATTIVITÀ. Aprile 2011, dati destagionalizzati

	Valori percentuali	Variazioni congiunturali in punti percentuali	Variazioni tendenziali
Tasso di occupazione 15-64 anni	56,9	-0,2	-0,2
Tasso di disoccupazione	8,1	-0,2	-0,6
Tasso di disoccupazione giovanile 15-24 anni	28,5	-0,1	-0,2
Tasso di inattività 15-64 anni	38,1	0,4	0,6

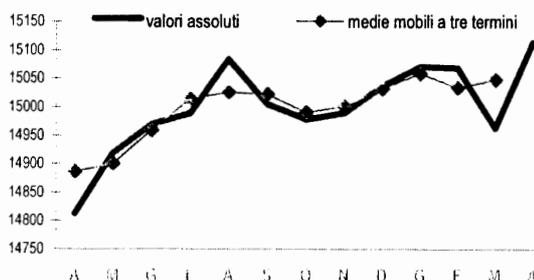
OCCUPATI. Aprile 2010-aprile 2011, dati destagionalizzati, valori assoluti in migliaia di unità



TASSO DI DISOCCUPAZIONE. Aprile 2010-aprile 2011, dati destagionalizzati, valori percentuali



INATTIVI 15-64 ANNI. Aprile 2010-aprile 2011, dati destagionalizzati, valori assoluti in migliaia di unità





1 aprile 2011

 Centro diffusione dati
 tel. +39 06 4673.3105

 Ufficio relazioni con i media
 tel. +39 06 4673.2243-2244
 ufficiostampa@istat.it

Anno 2010

OCCUPATI E DISOCCUPATI

■ Nella media del 2010 l'occupazione si è ridotta dello 0,7% (-153.000 unità) rispetto all'anno precedente. La flessione è dovuta esclusivamente alla componente maschile (-1,1%, pari a -155.000 unità in confronto al 2009).

■ Tra il 2009 e il 2010 l'occupazione italiana cala di 336.000 unità, con un tasso di occupazione in discesa dal 56,9% al 56,3%. L'occupazione straniera aumenta di 183.000 unità, ma il tasso di occupazione scende dal 64,5% al 63,1% (dal 77,7% al 76,2% per gli uomini e dal 52,1% al 50,9% per le donne).

■ Il tasso di occupazione complessivo si attesta al 56,9% (era pari al 57,5% nel 2009). A livello territoriale, alla riduzione dell'indicatore nel Nord e nel Centro si accompagna la nuova significativa flessione nel Mezzogiorno.

■ Alla sensibile discesa (-1%, pari a -167.000 unità) dell'occupazione dipendente si contrappone il lieve incremento di quella indipendente (+0,2%, pari a 14.000 unità).

■ Il calo su base annua dei dipendenti è dovuto alla discesa dell'occupazione a tempo indeterminato (-1,3%, pari a -197 mila unità).

■ Nell'industria in senso stretto gli occupati scendono, per il secondo anno consecutivo, in misura particolarmente significativa (-4%, pari a -190.000 unità). La riduzione interessa soprattutto le imprese con oltre 50 dipendenti.

■ Gli occupati del terziario aumentano lievemente (+0,2%, pari a 35.000 unità in più su base annua). A fronte della riduzione degli occupati nel commercio, alberghi e ristorazione – così come nella Pubblica Amministrazione, sanità e istruzione – solo i servizi alle famiglie manifestano un ulteriore sostenuto incremento.

■ L'occupazione a tempo pieno segnala un ridimensionamento molto accentuato (-1,6%, pari a -308.000 unità); quella a tempo parziale registra una crescita significativa (+4,7%, pari a 156.000 unità).

■ Il numero dei disoccupati è aumentato su base annua dell'8,1% (+158.000 unità), soprattutto a causa

della forte crescita registrata nella prima parte del 2010.

■ L'incremento interessa più estesamente le regioni settentrionali e, in sei casi su dieci, è dovuto a quanti hanno perso il lavoro.

■ Nella media del 2010, il tasso di disoccupazione è stato pari all'8,4%, in aumento rispetto al 7,8% registrato nel 2009.

■ La crescita riguarda entrambe le componenti di genere (dal 6,8% al 7,6% per gli uomini; dal 9,3% al 9,8% per le donne) ed appare concentrato soprattutto nel Mezzogiorno.

■ Il tasso di disoccupazione aumenta per la componente straniera, passando dall'11,2% del 2009 all'11,6% del 2010.

■ Il tasso di disoccupazione giovanile cresce di 2,4 punti percentuali, portandosi, nella media del 2010, al 27,8%, con un massimo del 40,6% per le donne residenti nel Mezzogiorno.

■ Il numero degli inattivi tra 15 e 64 anni continua a espandersi (+0,9%, pari a 136.000 unità in più rispetto al 2009).

■ La crescita della componente maschile dell'inattività (+90.000 unità) è più ampia nel Mezzogiorno; quella della componente femminile (+46.000 unità) interessa soprattutto il Centro.

■ Tra gli inattivi cresce soprattutto il numero di quanti cercano lavoro non attivamente (+7,7%, pari a 105.000 unità).

■ I fenomeni di scoraggiamento in senso stretto e l'attesa degli esiti di passate azioni di ricerca di lavoro motivano la crescita del numero degli inattivi.

■ Il tasso di inattività si attesta al 37,8%, due decimi di punto in più rispetto a un anno prima.

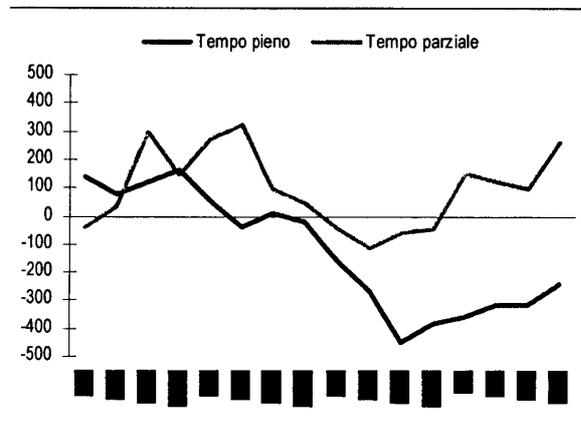
■ Alla sostanziale stabilità del Nord si contrappone la moderata crescita del Centro e del Mezzogiorno. In tale area, il tasso di inattività raggiunge nella media 2010 il 34,4% per gli uomini e il 63,7% per le donne.

OCCUPATI
E DISOCCUPATI

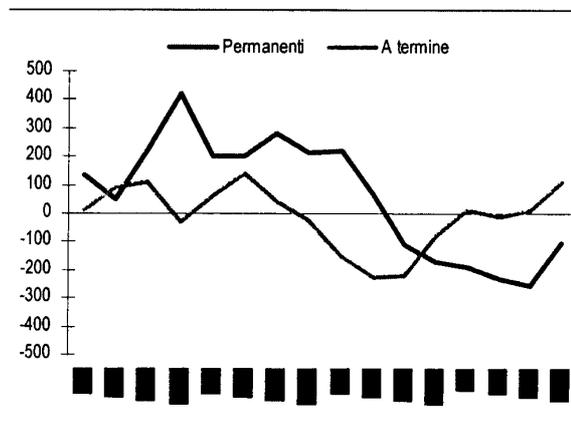
Il mercato del lavoro nel IV trimestre 2010

- ▶ Per la prima volta dal quarto trimestre 2008 gli occupati registrano una variazione tendenziale positiva: +0,1%, pari a 14.000 unità.
- ▶ Prosegue la flessione dell'occupazione italiana (-166.000 unità), mentre il corrispondente tasso di occupazione rimane stabile al 56,5%. L'occupazione straniera aumenta (+179.000 unità), ma il relativo tasso di occupazione continua a diminuire, dal 64% al 62,1%.
- ▶ Non si arresta la riduzione tendenziale dell'occupazione nell'industria in senso stretto (-1,7%, pari a -81.000 unità). Il terziario manifesta uno sviluppo moderatamente positivo (+1%, pari a 149.000 unità in più rispetto al quarto trimestre 2009), in particolare negli alberghi, nella ristorazione e nei servizi alle famiglie.
- ▶ Gli occupati a tempo pieno registrano un nuovo calo (-1,2%, pari a -245.000 unità rispetto al quarto trimestre 2009); quelli a tempo parziale aumentano su base annua del 7,9% (+258.000 unità), ma si tratta esclusivamente di part-time involontario.
- ▶ Prosegue il calo dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato (-0,7%, pari a -103.000 unità), mentre cresce il numero dei dipendenti a termine (+5,1%, pari a 111.000 unità).
- ▶ Il numero delle persone in cerca di occupazione manifesta un modesto incremento tendenziale (+1,6%, pari a 35.000 unità). La crescita interessa gli uomini e in misura più accentuata il Mezzogiorno. Gli ex-occupati contribuiscono per circa la metà alla crescita totale dei disoccupati.
- ▶ Il tasso di disoccupazione è pari all'8,7% (8,6% nel quarto trimestre 2009); rispetto ad un anno prima, l'indicatore cresce per gli uomini (+0,3 punti) e diminuisce per le donne (-0,2 punti percentuali).
- ▶ Il tasso di disoccupazione dei giovani tra 15 e 24 anni aumenta dal 27,9% del quarto trimestre 2009 al 29,8% e tocca un massimo del 42,4% per le donne del Mezzogiorno.
- ▶ Cresce la popolazione inattiva (+65.000 unità), specie quella disponibile a lavorare, ma il tasso di inattività rimane stabile, rispetto ad un anno prima, al 37,5%.
- ▶ La contenuta crescita degli inattivi è sintesi del calo della componente italiana (-122.000 unità) e della crescita di quella straniera (+187.000 unità). Si tratta soprattutto di donne straniere che non hanno cercato un lavoro per ragioni familiari e di giovani impegnati in percorsi di istruzione.

OCCUPATI PER REGIME ORARIO. Anni 2007- 2010, variazioni tendenziali assolute in migliaia di unità



DIPENDENTI PER CARATTERE OCCUPAZIONE. Anni 2007- 2010, variazioni tendenziali assolute in migliaia di unità



14 dicembre 2010

Istruzione

Istituto
nazionale
di statistica

STATISTICHE IN BREVE

L'inserimento professionale dei dottori di ricerca

Anno 2009-2010

Tra dicembre 2009 e febbraio 2010 l'Istat ha svolto per la prima volta l'indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca. La rilevazione fa parte del sistema integrato di indagini sulla transizione istruzione-lavoro, che si compone anche dell'indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati di scuola secondaria superiore e di quella sull'inserimento professionale dei laureati.

La rilevazione relativa ai dottori di ricerca ha riguardato due coorti: quanti hanno conseguito il titolo nel corso del 2004 e del 2006. L'indagine, pertanto, ha rilevato la condizione occupazionale a circa tre e cinque anni dal titolo e, diversamente dalle altre rilevazioni del sistema, che sono campionarie, ha riguardato tutti i 18.568 dottori di ricerca delle due leve.

1. La condizione occupazionale a tre e a cinque anni dal dottorato

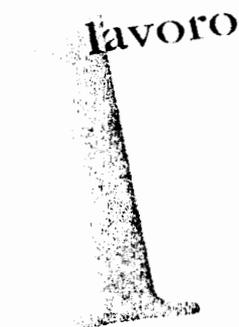
A circa tre anni dal conseguimento del titolo, il 92,8% dei dottori di ricerca del 2006 svolge un'attività lavorativa, il 5,4% è in cerca di occupazione, mentre l'1,8%, pur non lavorando, dichiara di non essere alla ricerca di lavoro (Figura 1). La quota di occupati tra i dottori di ricerca del 2004 (intervistati quindi a cinque anni dal conseguimento del dottorato) sale al 94,2% e quella di quanti sono ancora in cerca di lavoro scende al 4,4%, mentre appare simile quella relativa a coloro che non lavorano e non cercano lavoro (1,5%). Tra i dottori, sia a tre anni sia a cinque anni dal dottorato, si rileva una consistente quota di persone occupate da prima del conseguimento del titolo, rispettivamente il 29,7% e il 24,6%.

I livelli di occupazione variano a seconda dei diversi ambiti disciplinari (Tabella 1). In particolare, a tre anni dal conseguimento del titolo, quanti hanno portato a termine il dottorato nell'area dell'ingegneria industriale e dell'informazione fanno registrare la quasi totale occupazione (oltre il 97% lavora). La quota di occupati tra i dottori di ricerca del 2006 è relativamente più contenuta nei corsi afferenti alle scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche (88,2%), alle scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche (89,0%) e alle scienze politiche e sociali (89,5%).

La situazione di questi raggruppamenti si allinea a quella degli altri se si passa a considerare una distanza dal conseguimento del titolo di cinque anni (vale a dire i dottori del 2004). Infatti, per questi ultimi la quota di occupati per area disciplinare varia da un minimo del 91,4% (scienze biologiche e scienze agrarie e veterinarie) ad un massimo del 98,6% (scienze fisiche).

Direzione centrale
comunicazione ed editoria
Tel. 06 4676.2243-4Centro di informazione statistica
Tel. 06 4673.3105Informazioni e chiarimenti
Formazione universitaria
Francesca Brait
tel. 06 4673.7422
Massimo Strozza
tel. 06 4673.7571

30 settembre 2010



Istituto
nazionale
di statistica

Direzione centrale comunicazione
ed editoria
Tel. + 39 06 4673.2243-2244

Centro di informazione statistica
Tel. + 39 06 4673.3105

Informazioni e chiarimenti
Servizio Formazione e lavoro
Roma, Via Ravà, 150 – 00142
Mario Albisinni
Tel. + 39 06 4673.4731
Raffaella Cascioli
Tel. + 39 06 4673.4566

STATISTICHE IN BREVE

L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro

Anno 2009

L'Istat presenta i principali risultati dell'indagine "Ingresso dei giovani nel mercato del lavoro". Il modulo ad hoc, somministrato nel secondo trimestre 2009 all'interno della rilevazione sulle Forze di lavoro, ha come obiettivo, concordato in sede comunitaria, di ampliare il patrimonio informativo sui tempi e le modalità dell'inserimento lavorativo dei giovani.

L'indagine raccoglie informazioni sulle eventuali esperienze di lavoro, stage e tirocini maturate dai 15-34enni nel corso degli studi. Con riferimento ai giovani usciti dal sistema educativo, sono rilevati gli aspetti fondamentali della transizione al mercato del lavoro: dalla data di uscita dagli studi, comprensiva delle eventuali interruzioni, alle modalità e ai canali di accesso al primo impiego; dalla data di inizio del primo lavoro alla professione e alla tipologia della prima esperienza lavorativa.

L'integrazione dei dati raccolti dal modulo ad hoc con quelli correntemente rilevati dall'indagine sulle Forze di lavoro consente di tracciare un quadro dei percorsi formativi e dei fattori che influenzano l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Al contempo, si rendono disponibili elementi di riflessione sui percorsi occupazionali seguiti dopo l'uscita dal sistema di istruzione.

L'Appendice riporta le tavole presenti nel testo della Statistica in breve, declinate per genere.

Lavori, stage, tirocini durante gli studi

Con riferimento all'insieme della popolazione di 15-34 anni (13.982.000 unità), nel secondo trimestre 2009 il 33,1 per cento dei giovani è impegnato in almeno un lavoro retribuito e/o un programma di studio-lavoro (tirocinio, stage, apprendistato) durante il percorso di formazione scolastica (Tavola1).¹ Si tratta di 4.623.000 giovani, di cui 723 mila hanno svolto sia lavori retribuiti sia programmi di studio-lavoro durante il periodo scolastico; in particolare, il 15,1 per cento dei giovani (2.115.000 unità) ha effettuato almeno un lavoro retribuito nel corso degli studi e il 18 per cento (2.508.000 unità) almeno un programma di studio-lavoro.

Il coinvolgimento delle giovani donne è maggiore rispetto ai coetanei maschi nei programmi di studio-lavoro, mentre per i lavori retribuiti non emergono forti differenze di genere. In particolare, il 37,3 per cento delle donne non più in istruzione e in possesso di una laurea ha svolto un programma di studio-lavoro, a fronte del 33,1 per cento degli uomini (Tavola A.1.1 e A.1.2).

¹ Il lavoro retribuito deve avere una durata di almeno un mese all'anno se a tempo pieno o una durata equivalente se in part-time. I cosiddetti programmi di studio-lavoro sono le esperienze all'interno dei corsi di istruzione scolastica, universitaria o di formazione professionale regionale. Fanno parte dei programmi di studio-lavoro anche i contratti di apprendistato, sia quelli rivolti all'assolvimento del diritto-dovere all'istruzione finalizzato al conseguimento di una qualifica professionale, sia quelli orientati al conseguimento di un titolo di studio almeno di livello secondario.

 Istat

€ 4,00

Stampato su carta riciclata ecologica



16STC0013730